

L'ELABORAZIONE DELLA COSIDDETTA
«LEGGE TRUFFA» E LE ELEZIONI DEL 1953

di DAVIDE POSSANZINI

L'analisi della legge truffa non può essere circoscritta ad un sommario resoconto delle sedute parlamentari che portarono alla sua difficoltosa approvazione, il 29 marzo 1953. Di rilevante interesse sono i risultati delle elezioni politiche del 1953, l'esame dei quali ci permette di comprendere le ragioni del mancato scatto della legge elettorale maggioritaria. Nonostante fosse essenziale per De Gasperi il mantenimento della politica centrista, non ho riscontrato nei primi anni della legislatura alcun progetto di elaborazione della legge elettorale maggioritaria che si conformasse ad un preordinato e ben congegnato disegno istituzionale democristiano. Non si giustifica così, per quanto assomiglianti siano le due leggi, l'ipotesi di considerare la legge elettorale comunale e provinciale proposta da Scelba e poi applicata alle amministrative del 1951 e del 1952 come preludio, prova sperimentale della successiva legge truffa perché essa sottostava alla sola e primaria esigenza di differenziare i sistemi elettorali locali rispetto al sistema proporzionale delle elezioni politiche cercando di rendere stabili e quindi più efficienti le amministrazioni. Di certo saranno invece proprio i risultati delle elezioni amministrative del 1951-52 a far maturare proposte democristiane di sistemi elettorali quanto più vicini al maggioritario, coscienti i democristiani stessi del carattere eccezionale delle elezioni politiche del 1948 e quindi del prevedibile loro calo elettorale nelle successive politiche.

1. *Le elezioni amministrative del 1951 e del 1952 e la crisi del centrismo*

Alla fine del terzo anno della prima legislatura la politica centrista era sottoposta alla sua prima verifica elettorale; si trattava di verificare se le riforme introdotte, avendo inevitabilmente toccato interessi e privilegi radicati, avessero mutato l'orientamento elettorale di 17 milioni di italiani (circa i due terzi dell'intero elettorato). Il 27 maggio e il 10 giugno 1951 si svolse il primo turno delle elezioni amministrative comunali e provinciali nel Centro e nel Nord, intervallato il 3 giugno dalle elezioni regionali in Sicilia. Il 16 dicembre 1949 il ministro degli Interni Scelba, sottolineando i limiti del sistema proporzionale adottato nel 1946 per i comuni

di maggiore dimensione, aveva proposto un disegno di legge di modifica del decreto legislativo 7 gennaio 1946 n.1, per l'elezione dei consigli comunali. La sostanziale critica di Scelba era rivolta al sistema proporzionale stabilito dalla Costituente nel 1946 per i comuni con popolazione superiore a trentamila abitanti, manifestatosi incapace di formare maggioranze qualificate in grado di dare maggiore stabilità ed efficacia alle amministrazioni comunali. Al fine di raggiungere tali obiettivi, il ministro degli Interni aveva proposto di applicare ai comuni con popolazione superiore a diecimila abitanti «un sistema definito come “proporzionale con scrutinio di lista e premio di maggioranza”. Il sistema “proporzionale” era in realtà un sistema maggioritario, con un premio pari ai due terzi dei seggi nei comuni fino a 250mila abitanti e più limitato (tre quinti) nei grandi comuni da assegnarsi alla lista di maggioranza relativa; la ripartizione proporzionale, con il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti, riguardava soltanto la suddivisione dei seggi tra le liste di minoranza»¹.

La relazione della commissione Affari costituzionali della Camera, depositata il 1 giugno 1950, accettò solo una parte della proposta governativa preferendo distinguere i comuni in base a tre livelli demografici, ai quali sarebbero dovuti corrispondere altrettanti sistemi elettorali: il maggioritario ordinario per i comuni fino a diecimila abitanti; il maggioritario a scrutinio di lista con premio dei due terzi alla lista più votata per i comuni tra diecimila e centomila abitanti; il proporzionale per i comuni con popolazione superiore a centomila abitanti. Ma alla vigilia della discussione in aula (all'inizio del dicembre 1950) del disegno di legge governativo i deputati Carlo Russo (DC), Paolo Rossi (PSLI) ed Ezio Amedeo (PRI) proposero di introdurre il principio dell'«apparentamento» per evitare ai partiti minori della coalizione governativa di essere sottorappresentati alle elezioni consiliari. Alla presenza di tali nuovi emendamenti propositivi, la commissione presentò il 13 dicembre 1950 una seconda relazione nella quale proponeva per tutti i comuni con più di diecimila abitanti lo scrutinio di lista maggioritario, con facoltà di collegamento tra le liste, e con rappresentanza proporzionale delle minoranze, alle quali veniva attribuito un terzo dei seggi. Il sistema elettivo proposto dalla commissione fu così approvato da Camera e da Senato e convertito in legge il 24 febbraio 1951.

L'8 marzo 1951 veniva approvata la legge che disciplinava le prime elezioni dei Consigli provinciali. Anche questa legge elettorale sottostava all'esigenza primaria di differenziare i sistemi elettorali locali rispetto al sistema proporzionale delle elezioni politiche. Non si intravede nel progetto di Scelba, sottolinea Agosta, l'intento di usare le due leggi elettorali locali come «delle anticipazioni della legge elettorale per la Camera dei deputati del 1953, rivelatrici, cioè, di un unico disegno di fondazione di un sistema politico basato sul modello di “democrazia maggioritaria”. (...) L'idea di applicare anche per le elezioni politiche il meccanismo speri-

¹ A. AGOSTA, «La formazione degli ordinamenti elettorali regionali e locali nel sistema politico italiano», in G. Riccamboni (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa*, Milano, Angeli, 1992, p. 139.

mentato per le comunali fu solo successiva e spinta da motivazioni contingenti, e non ispirata da un disegno istituzionale generale»².

I risultati delle elezioni amministrative del maggio-giugno 1951 indicarono il formarsi di una nuova situazione del corpo elettorale che rafforzava le destre a spese della DC, configurando quindi quella situazione politica i cui sviluppi erano temuti da Rossetti³. Il gruppo dei partiti democratici apparentati registrò il maggior vantaggio dalle consultazioni comunali conquistando 8 capoluoghi di regione e 29 capoluoghi di provincia. Sembrò dunque che il sistema dell'apparentamento avesse fatto una buona prova assicurando alla DC le condizioni necessarie per consentire il funzionamento tecnico delle amministrazioni. A ben altre conclusioni portò però il conteggio delle cifre nelle elezioni provinciali: infatti la DC mentre guadagnava mezzo milione di voti in confronto al 1946, ne perdeva un milione e seicentomila rispetto al 1948 (vedi TABB. 1 e 2).

TAB. 1. – *Elezioni dei Consigli provinciali – 1951-1952.*

Partiti	1951		1952		Totale	
	N	%	N	%	N	%
DC	5.786.803	39,2	2.220.434	30,3	8.007.237	36,2
PCI	3.123.077	21,2	1.425.446	19,4	4.548.523	20,6
PSI	2.080.812	14,1	766.662	10,4	2.847.474	12,9
PSDI	1.424.103	9,6	279.237	3,8	1.703.340	7,7
PRI	415.863	2,8	144.709	2,0	560.572	2,5
PLI	546.627	3,7	327.134	4,5	873.761	4,0
PNM	137.425	0,9	662.999	9,0	800.424	3,6
MSI	557.543	3,8	845.551	11,5	1.403.094	6,3
Indipendenti di sinistra (collegati con socialisti e comunisti)	223.434	1,5	236.242	3,2	459.676	2,1
Indipendenti di sinistra (non collegati con socialisti e comunisti)	—	—	28.757	0,4	28.757	0,1
Indipendenti di destra	143.338	1,0	136.290	1,9	279.628	1,3
Indipendenti di centro	117.131	0,8	117.770	1,6	234.901	1,1
Uomo Qualunque	16.912	0,1	41.353	0,6	58.265	0,3
Partito Sardo d'Azione	—	—	51.253	0,7	51.253	0,2
Altri	197.037	1,3	50.189	0,7	247.226	1,1
<i>Totale</i>	<i>14.770.105</i>	<i>100,0</i>	<i>7.334.026</i>	<i>100,0</i>	<i>22.104.131</i>	<i>100,0</i>

Fonte: V. BACHELET, «I risultati delle amministrative», in *Civitas*, 6, giugno 1952, pp. 44-57.

² Ivi, pp. 141 e 137.

³ Secondo la testimonianza di Giorgio Galli il governo centrista rinviò «le elezioni amministrative nel Sud previste per l'aprile 1951 sperando di avere il tempo di bloccare la destra, mettendo fuori legge il MSI e scindendo i monarchici». G. GALLI, *Il difficile governo. Un'analisi del sistema partitico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 101.

La politicizzazione delle amministrative del 1951 imponeva un riferimento più attento ai risultati delle politiche del 1948, piuttosto che il semplice raffronto con le amministrative degli anni precedenti. Le elezioni amministrative del 1951 dovevano dimostrare quale era la reale forza del partito democristiano al di fuori delle contingenze eccezionali che avevano gonfiato i suoi risultati del 18 aprile. Sebbene la DC si confermasse essere il partito di maggioranza relativa con il 39% dei voti, i dati del 1951 mostrarono un crollo del suo consenso elettorale di circa dieci punti percentuali rispetto all'aprile 1948. Ma i dati che apparvero più preoccupanti non riguardavano tanto la prevista flessione della DC a vantaggio dei partiti democratici a lei apparentati, quanto la tenuta comunista e l'avanzata delle destre: la DC aveva perso voti a destra, verso i liberali, ma soprattutto verso i monarchici e i missini. Discreta infatti fu l'affermazione di PNM e MSI che alle provinciali raggiunsero insieme il 4,7%. Ma per meglio valutare il successo delle destre bisogna prendere in considerazione la conquista del comune di Lecce il 10 giugno e soprattutto i risultati delle elezioni regionali siciliane del 3 giugno 1951. Le salde posizioni tenute dalla destra nel Sud (MSI e PNM in Sicilia superavano il 22%), come avrebbero confermato le amministrative dell'anno dopo, rappresentavano il risentimento della borghesia meridionale nei confronti della politica riformista della DC che veniva a toccare antichi interessi e privilegi.

TAB. 2. – *Risultati dei principali gruppi politici nelle elezioni provinciali del 1951-52 (79 province). Confronto con le elezioni per la Costituente del 1946 e con le elezioni politiche del 1948 (escluse Sicilia, Val D'Aosta e Trentino-Alto Adige).*

	1951-52	18-4-1948	2-6-1946
DC	8.007.237	11.181.699	7.288.065
Repubblicani	560.572	585.675	914.748
Liberali	873.761	754.480	1.297.678
Socialdemocratici	1.703.340	1.546.928	—
<i>Totale partiti di centro</i>	<i>11.144.910</i>	<i>14.068.782</i>	<i>9.500.491</i>
<i>Totale comunisti, socialisti nenniani e indipendenti di sinistra</i>	<i>7.855.673</i>	<i>7.552.821</i>	<i>9.048.372</i>
Missini	1.403.094	453.548	(1) 1.025.553
Monarchici	800.424	548.903	573.388
<i>Totale partiti di destra</i>	<i>2.203.518</i>	<i>1.002.451</i>	<i>1.598.941</i>

(1) La cifra si riferisce ai voti ottenuti dall'Uomo Qualunque.

Fonte: Cfr. TAB. 1.

I risultati del '51 confermarono la decadenza elettorale del centrismo accrescendo così nei Comitati Civici, in una parte della Curia vaticana e dell'Azione Cattolica la tendenza a premere sul partito democristiano affinché ampliasse la sua

alleanza a destra, soprattutto in direzione dei monarchici, in modo da rendere più sicura la difesa contro i “socialcomunisti”.

Indebolita dai deludenti risultati elettorali, la direzione DC si presentò al Consiglio nazionale, riunito a Grottaferrata dal 29 al 30 luglio del 1951, con due crisi praticamente aperte: quella di governo, per le dimissioni dei ministri socialdemocratici; quella di partito, per le dimissioni presentate dalla direzione in seguito al rinnovato dissidio di Dossetti per la politica economica di Pella. De Gasperi, deciso ad affrontare la crisi, rassegnò le sue dimissioni il 16 luglio, sottolineando con tale gesto che l'indirizzo di politica economica di Pella seguiva l'indirizzo globale del ministero. Le dimissioni di De Gasperi diedero alla sinistra dossettiana la possibilità di mirare alla sostituzione del Presidente del Consiglio. Reincaricato dal Presidente Einaudi di formare il nuovo ministero, De Gasperi ottenne che Pella entrasse nel Gabinetto rimanendo al Bilancio mentre il ministro delle Finanze, Vanoni, assunse l'*interim* del Tesoro. La crisi si era dunque risolta con un sostanziale successo di Pella che era riuscito ad imporsi su De Gasperi; prospettando la politica di centrodestra di cui Dossetti aveva temuto l'avvento. Il governo certo rimaneva sotto il controllo del centro degasperiano, ma i fanfaniani cominciavano ormai ad arroccarsi in posizioni di potere: non più Pella, ma Vanoni diventerà il massimo ispiratore della politica economica della DC e del governo e il ministero dell'Agricoltura e gli enti di riforma in corso di costituzione diventeranno il centro della futura corrente di «Iniziativa democratica».

Il mutato equilibrio interno al partito non era certo la sola preoccupazione di De Gasperi all'inizio del suo VII ministero: la crisi del luglio 1951 aveva spinto infatti alcuni ambienti cattolici a rivendicare un proprio ruolo attivo nelle decisioni politiche da adottare. Con la nomina di Luigi Gedda alla presidenza dell'Azione Cattolica, avvenuta il 23 gennaio 1952, tale associazione assunse un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'unità politica dei cattolici. I risultati delle elezioni amministrative del '51 dimostravano chiaramente l'incapacità del partito cattolico di conservare i consensi conseguiti nel 1948. Era convinzione generale che il successo democristiano del 18 aprile fosse dipeso dall'attivismo elettorale degli organismi cattolici di base, capace di convogliare unitariamente il voto cattolico attorno alle liste democratico-cristiane, facendosi garante del partito innanzi all'elettorato. Il timore di una conquista socialcomunista del consiglio comunale di Roma nelle imminenti amministrative del 1952, resa possibile dal sistema elettorale degli «apparentamenti», spinse gli ambienti cattolici e clericali ad una progressiva ingerenza nelle questioni politiche. Ma se la linea geddiana da un lato sembrava puntare essenzialmente ad un massiccio impegno organizzativo, dall'altro essa prospettava anche l'ipotesi di un diverso orientamento di soluzioni politiche ed alleanze con i partiti più disposti ad assecondare il suo disegno di difesa intransigente dell'anticomunismo. Dopo il 18 aprile il partito romano guidato dal mons. Roberto Ronca, respingendo la politica centrista di De Gasperi e la sua pretesa autonomia politica, ribadiva la dipendenza del partito democristiano dall'autorità ecclesiastica e tendeva a rendere la DC una specie di cinghia di trasmissione

della volontà politica della Chiesa. Come sottolinea Scoppola, «l'anticomunismo del partito romano assumeva un significato ben diverso da quello degasperiano: mentre De Gasperi tendeva a far entrare l'opposizione comunista nella dinamica parlamentare, il partito romano tendeva a porre il comunismo fuori della Costituzione e della legalità, e puntava ad una piena confessionalizzazione dello Stato italiano»⁴.

L'esclusione costituzionale del partito neofascista, attraverso l'approvazione della legge Scelba il 20 giugno 1952, rappresentò la vittoria della politica degasperiana contro tutti i tentativi di collusione sviluppati dai cattolici moderati verso la destra missina. Agevolato dall'assenza della pregiudiziale antifascista, il rapporto tra i cattolici moderati e il partito monarchico si saldò sull'opposizione al centrismo degasperiano e soprattutto alla riforma agraria. Visto che il partito monarchico riusciva ad attrarre gran parte dei voti dei proprietari agricoli del Sud, gli ambienti cattolici moderati pensarono di inserire il PNM nell'area della maggioranza per le amministrative meridionali. De Gasperi si rese subito conto che queste tendenze centrifughe all'interno del mondo cattolico dovevano essere frenate e contenute perché stavano mettendo in difficoltà i già difficili rapporti con le forze laiche di centro. La nomina di Romita a capo della segreteria politica del nuovo PSDI (22 febbraio 1952) e la messa in minoranza di Saragat rendeva difficile una politica comune dei partiti di centro sul piano amministrativo; la mozione presentata da Romita al congresso del PSDI (3 gennaio 1952 a Bologna) ribadiva l'impossibilità di qualsiasi appiattimento nelle elezioni amministrative con liste monarchiche. Ai primi di aprile Gonella si recò più volte a Napoli nel tentativo di dissuadere Lauro offrendo ai monarchici un'alternativa al loro probabile appiattimento con il MSI. Tali condizioni non vennero accettate dai monarchici legati dal patto d'unità d'azione con il MSI. La prematura conclusione delle conversazioni di Gonella e Lauro sembrò facilitare la ripresa delle trattative per una possibile intesa della DC con i partiti di centro; per il rinnovo del collegio di Roma veniva dato quasi per sicuro l'appiattimento a quattro, mentre si escludeva l'eventualità di una lista unica.

Proprio sulla lista unica, chiamata «Blocco del Popolo», puntavano invece a Roma tutte le loro carte i socialisti e i comunisti. Per conquistare consensi presso ambienti di tradizione laica, democratica e progressista di media e piccola borghesia urbana i partiti di sinistra pensarono di mettere a capo di questa lista un vecchio esponente della tradizione laica liberale come Francesco Saverio Nitti. Tale lista si rivolgeva in particolare anche all'elettorato dei partiti laici che non era disposto a votare per questi in caso di loro appiattimento con la DC. L'ipotesi di un successo della lista Nitti alle elezioni comunali di Roma creò uno stato di panico negli ambienti cattolici. Sia la Curia romana che l'Azione Cattolica pensarono allora che una lista civica apartitica, ma di chiara ispirazione anticomunista, fosse la soluzione

⁴ P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 249.

più sicura per evitare la vittoria del Blocco del popolo al Campidoglio. Alla pressione vaticana esercitata su De Gasperi si accompagnò anche la minaccia politica di Gedda disposto a ritirare i candidati della lista DC che facevano capo all'Azione Cattolica con l'intento di presentare una lista propria se non si fosse arrivati ad una intesa con le destre. Gedda ed alcuni esponenti della DC portarono la questione direttamente al giudizio di papa Pio XII che, secondo il racconto di Andreotti, consigliò di «spoliticizzare la consultazione elettorale»⁵. Bisognava trovare una personalità autorevole, ma sciolta da vincoli di partito, a cui affidare la lista. Sturzo accettò l'invito di farsi mediatore per la lista civica romana. A proporre la soluzione della lista civica fu Gonella il quale però, per non compromettere i rapporti della DC con i partiti laici, ne affidò la sua promozione a Sturzo; chiara era l'opposizione dei partiti minori a qualsiasi alleanza con le destre. Villabruna, Pacciardi e Romita non furono infatti disposti ad appoggiare un listone civico composto anche da monarchici e missini. Alla fine di questa lunga e travagliata ricerca di una soluzione in vista delle amministrative romane si arrivò alla decisione più logica dell'apparentamento dei quattro partiti democratici, DC, PSDI, PRI e PLI.

La campagna elettorale del 1952 fu accanitamente combattuta dalla DC che, presentando agli elettori il bilancio dell'attività svolta al governo e insistendo sulle realizzazioni compiute nel Mezzogiorno, questa volta si batteva su due fronti. Lo schieramento politico, con gli apparentamenti previsti dalla legge elettorale, appariva diviso in tre blocchi distinti: il blocco di sinistra composto dai socialisti e dai comunisti; il blocco di centro formato dalla DC apparentata o no con liberali, repubblicani e socialdemocratici, secondo le convenienze locali; il blocco di destra nel quale erano confluiti la maggior parte dei monarchici e il Movimento Sociale Italiano.

Le amministrative del 25 maggio 1952 confermarono il *trend* dell'anno precedente, anzi lo aggravarono: mentre la DC continuava a perdere una parte dei voti non democristiani del 18 aprile 1948, le destre accelerarono molto la loro crescita, confermando l'apertura di un secondo fronte anticentrista, oltre quello contro le sinistre (vedi ancora TABB. 1 e 2). Se era indubbio che, mediante il sistema degli apparentamenti, la DC aveva potuto strappare molti comuni all'amministrazione di sinistra, era altrettanto evidente che essa aveva registrato grosse perdite nel computo globale dei voti, tali da porre il problema del recupero nelle successive elezioni politiche, di cui le presenti erano state la prova generale, come disse De Gasperi.

Il dato più preoccupante per il blocco di centro era infatti l'innegabile affermazione nel Mezzogiorno della destra che aveva avuto risultati brillanti grazie al connubio dei monarchici di Lauro con il Movimento Sociale. Nelle regioni meridionali la DC e i partiti democratici avevano conquistato il 44,32% dei seggi provinciali, mentre le sinistre ne avevano ottenuti il 32,42% e le destre il 15,73%. I

⁵ G. ANDREOTTI, «Nell'anniversario di De Gasperi. Note sull'«operazione Sturzo»», in *Concretezza*, 16 agosto 1965.

risultati delle elezioni amministrative del '52 confermavano dunque l'avanzamento sul piano nazionale dei partiti di destra, il consolidamento delle sinistre e il peggioramento della DC anche rispetto alle elezioni del '51. Nelle elezioni per il rinnovo dei consigli provinciali del Centro-Nord, la DC era scesa nel '51 al 39,2% dei voti, ma in quelli del Sud (più La Spezia e Ferrara) la DC scendeva al 30,3%. Le sinistre raggiungevano quasi lo stesso numero dei suffragi della DC (29,8%).

Considerando complessivamente le 79 circoscrizioni in cui si erano svolte le elezioni provinciali del '51 e del '52, il partito di De Gasperi passava, rispetto alle elezioni politiche del 1948, dal 48,5% al 36,2% dei voti mentre la destra monarchica e missina raggiungeva complessivamente il 9,9% dei voti.

Fu un luogo comune pensare che gran parte dell'elettorato di destra assorbito dalla DC nel 1948 avesse ora ritrovato la propria autonomia. In realtà, commenta Baget Bozzo, «il Mezzogiorno dimostrava di sentirsi disancorato dal nuovo tipo di realtà culturale, economica e sociale in cui il Paese stava facendo il proprio ingresso. (...) L'impressione d'incertezza fornita dalla DC nel corso della legislatura e l'affermarsi dell'iniziativa delle sinistre determinavano nuovamente una reazione della società meridionale, che si rifugiava d'istinto nella sua identità storica e si rifaceva alle forze che ad essa si richiamavano. La protesta meridionale mostrava l'irricettività del Mezzogiorno alla società di tipo dialettico e antagonistico che si elaborava al Nord»⁶.

2. *Perché la legge: la scelta del premio maggioritario*

La perdita di città come Napoli, Bari, Foggia e Avellino, passate ad amministrazioni di destra grazie soprattutto alla nuova legge elettorale sugli apparentamenti, sembrò compromettere quel delicato equilibrio politico costruito attorno all'immagine del centrismo degasperiano, estraneo a pericolosi slittamenti a destra e a sinistra.

L'idea di un premio di maggioranza venne proprio in seguito ai risultati delle amministrative del 1951-52 che dimostrarono come la DC non godesse più della maggioranza assoluta raggiunta il 18 aprile del 1948. Se le imminenti elezioni politiche avessero ripetuto quei risultati, la coalizione centrista avrebbe ottenuto in parlamento una maggioranza di strettissima misura. L'esperienza della prima legislatura, segnata da due crisi di governo, aveva inoltre dimostrato l'instabilità dei governi di coalizione quadripartita, ricordando come sia liberali che socialdemocratici si fossero sottratti alle responsabilità di governo.

Lo spettro dell'esito delle future elezioni fu al centro del dibattito politico al Consiglio nazionale DC di Anzio (21-24 giugno 1952) dove vennero formulate proposte di modifiche alla legge elettorale in vigore per impedire il tracollo del

⁶ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945/1954*, vol.II, Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 398-99.

centrismo di fronte alla convergente offensiva delle opposizioni di destra e di sinistra. Il vicepresidente del Consiglio, Piccioni, si dichiarò poco favorevole alla proposta di Gonella e di De Gasperi di modificare in senso maggioritario il sistema elettorale. In particolare egli si mostrò contrario ad estendere il sistema degli apparentamenti utilizzato per le amministrative alle elezioni politiche; schierandosi con Dossetti, Piccioni sostenne piuttosto la necessità di non abbandonare il sistema elettorale proporzionale. Gonella cercava di spostare verso destra l'asse del partito, qualificandolo con un anticomunismo intransigente e cercando di differenziare la posizione della DC dalla linea politica del Presidente del Consiglio. Non bisogna dimenticare che Gonella aveva sostenuto la lista civica romana, il cui fallimento aveva esacerbato i rapporti tra DC ed Azione Cattolica. De Gasperi non respingeva la prospettiva del sistema uninominale con ballottaggio, ma si rendeva conto che i partiti minori non avrebbero mai accettato tale ipotesi e che quindi l'unica strada praticabile in quel momento sarebbe stata il sistema proporzionale maggioritario analogo all'apparentamento amministrativo. L'attacco della segreteria politica e della corrente maggioritaria al sistema dell'«apparentamento» metteva però in crisi tutta l'azione politica perseguita da De Gasperi mirante a salvaguardare la collaborazione governativa del partito democristiano con i partiti democratici minori. Al Consiglio di Anzio si profilò allora la convergenza tra la nuova corrente di «Iniziativa democratica» e De Gasperi a favore di una riforma della legge elettorale in senso maggioritario. Taviani, con l'appoggio di Rumor, presentò un ordine del giorno favorevole all'estensione del sistema dell'apparentamento dalle elezioni amministrative a quelle politiche: la combinazione del sistema maggioritario con il sistema proporzionale garantiva il premio di maggioranza senza compromettere l'autonomia delle liste.

L'introduzione del premio di maggioranza corrispondeva agli obiettivi di De Gasperi, perché avrebbe permesso alla DC di muoversi nell'ambito della sua naturale area di centro, senza essere costretta ad aprirsi a destra o a sinistra e senza essere sottoposta alle pressioni vaticane favorevoli ad alleanze compromettenti. In realtà nella mente di De Gasperi la riforma elettorale era a fondamento di un disegno più vasto: il 7 luglio nell'intervista a *Il messaggero* il Presidente del Consiglio fece la più ampia esposizione del suo concetto di difesa democratica e di «democrazia protetta». La legge maggioritaria intendeva anzitutto rispondere all'esigenza di uno «Stato forte», di uno Stato capace di governare, aumentando cioè la forza dei partiti di governo in modo da permettere loro di governare più facilmente ed efficacemente.

Dopo il Consiglio nazionale di Anzio gran parte della leadership democristiana si allineò quindi alle posizioni di De Gasperi. La dialettica fra partito e governo sull'autonomia del primo rispetto al secondo cessò: «Iniziativa democratica» sostenne l'azione del Presidente del Consiglio, mentre la corrente «maggioritaria» non fu capace di organizzare un'efficace opposizione.

Un primo importante passo per ricomporre il quadro unitario del partito venne compiuto l'8 luglio da De Gasperi che convocò a Castel Gandolfo un pic-

colo gruppo di collaboratori per la impostazione tecnico-politica dei deliberati del Consiglio nazionale di Anzio. A questa riunione, nota come l'incontro delle «castagne arrostitite», parteciparono anche Fanfani, Rumor e Taviani. Il Presidente del Consiglio anzitutto respinse l'ipotesi di prorogare la legislatura della Camera fino al 1954 sotto il pretesto di far coincidere le sue elezioni con quelle del Senato. Ma fu respinta anche l'idea, che era stata proposta da Sturzo e che non dispiaceva a De Gasperi, del collegio uninominale per la Camera perché, salvo la DC, nessun altro partito avrebbe potuto aderirvi. Scelba invece, testimone Giulio Andreotti, «affacciò, ma lasciò poi cadere, la proposta di riesumare la legge Zanardelli-Depretis del 1882, con un collegio trinominale o pentanominale: avrebbe consentito l'agevole imbarco di qualche elemento dei gruppi minori, e in qualche zona del sud anche di qualche indipendente, espressione, onesta e capace, delle forze monarchiche»⁷. A tal proposito commenta Silvio Furlani: «lo scrutinio di lista della riforma Zanardelli del 1882, con l'ausilio del voto limitato, avrebbe consentito anche la rappresentanza delle minoranze, ma una simile configurazione della legge elettorale avrebbe incontrato il più intransigente *fin de non recevoir* da parte dei partiti laici, fermamente contrari a rinunciare alla loro individualità con l'inserimento dei loro candidati in liste bloccate guidate dalla DC»⁸. Sulla base dei risultati delle amministrative e lasciando il metodo proporzionale del 1948, Andreotti annota che la Camera sarebbe risultata così formata: 238 seggi democristiani, 36 socialdemocratici, 14 liberali, 9 repubblicani (297 seggi totali del centro); 222 seggi socialcomunisti e 71 monarcho-missini (293 seggi totali dell'opposizione)⁹.

Si pensava inoltre che alle elezioni politiche i partiti di centro ed in particolare la DC avrebbero avuto, come si era sempre verificato, più voti che nelle elezioni amministrative. D'altronde anche se il livello dei voti fosse rimasto eguale, ed eguali fossero rimaste le percentuali del blocco centrista e dei partiti dell'opposizione, sarebbero bastati i voti dei partiti regionali, da sempre filo-governativi, a far superare la soglia del 50,01% alla coalizione centrista¹⁰. L'accordo tra i partiti di centro non era certo facile in quanto i partiti minori ritenevano necessario porre

⁷ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano, Mondadori, 1956, p. 429.

⁸ S. FURLANI, «La legge truffa del 1953», in G. Sabbatucci (a cura di), *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano, Unicopli, 1965, pp. 176-77. «Forse – ammette Andreotti – avemmo il torto di non approfondire questa proposta, ma più che altro peccammo tutti nel prendere come posizione di partenza sicura e cautelata la forza elettorale messa in evidenza da ciascun partito nelle consultazioni del 1951 e del 1952». G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 429.

⁹ «Ancora oggi mi chiedo – continua Andreotti – se in ciò non fu l'origine di tanti mali successivi. Scelba era sicurissimo del cinquanta per cento della coalizione di centro; Gonella specificò che avremmo raggiunto almeno il cinquantadue e sei decimi: ma, ripeto, fu errore di tutti, fatta eccezione del prefetto Barlotta, capogabinetto di De Gasperi, che disse chiaramente, poco ascoltato, che al cinquanta per cento dei voti non si sarebbe arrivati». Ivi, p. 430.

¹⁰ «Il risultato della riunione amichevole di Castel Gandolfo fu che Gonella avrebbe trattato con i tre partiti del centro sulla base del riparto, a maggioranza di due terzi e un terzo tra i gruppi vincitori e quelli soccombenti. Nell'interno delle due categorie avrebbe operato la proporzionale, per l'attribuzione del premio e per la divisione dei mandati di minoranza». *Ibidem*.

un correttivo alla riforma della legge elettorale, l'abbassamento dei due terzi dei seggi previsti dal premio di maggioranza, per impedire alla DC di poter conseguire da sola la maggioranza assoluta.

Il 30 luglio De Gasperi si recò a passare le ferie estive a Sella Valsugana dove lo raggiunsero presto i rappresentanti dei partiti minori per discutere della legge maggioritaria. «I liberali – testimonia ancora Andreotti – sostenevano allora che il premio dovesse scattare non al cinquanta per cento più un voto, ma al quarantacinque. Essi, inoltre, facevano condizione *sine qua non* della esclusione dall'apparentamento di altri partiti oltre i quattro»¹¹, insomma l'esclusione del PNM. Il problema essenziale del partito socialdemocratico era di svincolarsi dall'impegno di sostenere la proporzionale pura, sancito dal Congresso di Bologna, senza urtare troppo la base sensibile alla propaganda delle sinistre. Bisogna ricordare infatti che al Congresso di riunificazione del PSDI la sola decisione che aveva fatto registrare una netta maggioranza era stata quella di impegnare i deputati a non votare alla Camera una legge elettorale maggioritaria e il partito a presentarsi da solo alle elezioni qualora una tale legge fosse stata approvata. Saragat, contrario a questa impostazione rigida, si batteva per abbassare da 390 a 380 i seggi del premio di maggioranza con l'obiettivo di schiacciare il PSI di Nenni e avviare la riunificazione socialista in chiave socialdemocratica.

Andreotti rivela come De Gasperi in realtà mirasse ad un premio di maggioranza abbastanza grande non tanto per assicurare alla DC la maggioranza assoluta quanto per permetterle di governare con uno dei partiti minori. L'ambizione di De Gasperi non era più quella di tenere uniti i quattro partiti della formula del 18 aprile nel governo, vista l'inaffidabilità dimostrata da liberali e socialdemocratici negli anni appena trascorsi. De Gasperi era intenzionato a realizzare, sempre nell'ambito dello schieramento centrista, di volta in volta governi di centrosinistra, con i liberali all'opposizione, o di centrodestra, con i socialdemocratici all'opposizione, se i quattro partiti fossero autosufficienti grazie al largo premio di maggioranza per i vari tipi di centrismo, senza dover ricorrere né ai socialisti né ai monarchici.

La preoccupazione di De Gasperi per il partito socialdemocratico si deve collegare infatti al suo progetto governativo alternativo: «De Gasperi, in perfetto accordo con Saragat, sperava che la legge maggioritaria funzionasse in modo tale da consentire al PSDI di rafforzarsi numericamente in maniera molto netta rispetto ai socialisti di Nenni, in modo da porre le premesse di una riunificazione dei due partiti con i rapporti di forza spostati, però, nettamente a favore dei socialdemocratici. A più lunga scadenza (...) De Gasperi sperava che questo partito socialdemocratico, rafforzato attraverso la riunificazione, potesse costituire una alternativa alla stessa DC perché sentiva la mancanza di un'alternativa al potere del suo stesso partito come una delle grandi deficienze della situazione italiana. Identica era l'impostazione di Saragat. Il leader del PSDI sperava che, attraverso una legge mag-

¹¹ Ivi, p.434.

gioritaria, il suo partito potesse arrivare alla Camera in 55-60 deputati, contro i 45-50 del PSI, in modo tale che poi fossero i socialisti a venire assorbiti dalla socialdemocrazia. Quindi per i socialdemocratici era molto importante non soltanto la legge maggioritaria (...) ma anche un premio di maggioranza molto alto, tale da rovesciare i precedenti rapporti di forza fra il PSDI e il PSI»¹².

Era quindi evidente come la DC con tale formula elettorale non mirasse a rafforzare se stessa quanto la coalizione di centro. Ma i partiti laici rimanevano comunque divisi fra il desiderio di una legge maggioritaria che li sovrarappresentasse e la preoccupazione che, attraverso la maggioritaria, la DC riconquistasse la maggioranza assoluta del 18 aprile.

La polemica più dura contro l'azione del governo De Gasperi venne però proprio all'interno della stessa DC, sostenuta dal vecchio leader del partito popolare. Luigi Sturzo, sebbene sostenesse l'abbandono del sistema elettorale proporzionale, si dichiarava a favore del sistema uninominale maggioritario. Le condanne del premio di maggioranza espresse da Sturzo su *Il Popolo* del 29 giugno 1952 e su *La Stampa* del 21 agosto '52 ferirono gravemente De Gasperi che in una lettera di risposta scrisse: «a me pare che l'equivoco più pericoloso sia quello di condannare come premio illecito e immorale ogni maggiorazione al di sopra della rappresentanza proporzionale. L'attuale sistema delle amministrative, p.e. sopra i 10 mila abitanti è un sistema di premio? No, è un sistema maggioritario con rappresentanza delle minoranze. E perché il sistema di concedere al partito o alla coalizione di maggioranza i 2/3 dei mandati dovrà giudicarsi moralmente meno nobile del sistema maggioritario puro che in un collegio uninominale o di lista attribuisce alla maggioranza tutti i mandati? Siamo nella logica del sistema di maggioranza. Vero è che impropriamente si è confuso sui giornali questo sistema maggioritario col sistema della proporzionale, corretta con un premio; ma nel sistema dei 2/3 - specie se, come io ritengo, se ne vincherà l'applicazione al raggiungimento del 50,01% - il principio democratico della maggioranza che governa e della minoranza che controlla è salvaguardato. (...) Avvertirai che questo sistema è ben diverso dal listone Acerbo sia per l'inquadratura che per il *quorum*»¹³.

In questa logica, scrive la Piretti, De Gasperi presentava la sua proposta «non tanto come un premio di maggioranza di fascista memoria, ma come un'attenuazione del *catch all* del maggioritario: andando al di là del principio inglese *first past the post*, si conviene infatti che il primo prenda solo i due terzi, garantendo in questo modo la rappresentanza delle minoranze»¹⁴. Pietro Scoppola ha voluto sottolineare come questa lettera confermi «l'idea centrale che ha guidato il centrismo», e cioè «un anticomunismo che si qualifica per il *modo* e

¹² G. ANDREOTTI, *Intervista su De Gasperi*, a cura di Antonio Gambino, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 119-20.

¹³ M. R. CATTI DE GASPERI (a cura di), *De Gasperi scrive*, vol.II, Brescia, Morcelliana, 1974, pp. 61-3.

¹⁴ M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 368.

che rifiuta di ricorrere ad ogni mezzo». «Dunque l'opposizione nettissima al socialcomunismo, che De Gasperi considera il pericolo incombente per la democrazia italiana, è sempre congiunta alla ferma determinazione di evitare l'alleanza di destra che snaturerebbe il partito e creerebbe pericoli gravi per la democrazia»¹⁵. Appare quindi chiaro che per De Gasperi la riforma elettorale avesse dovuto consentire il rafforzamento dell'esecutivo per permettergli di proseguire la politica centrista: contrariamente alla destra cattolica, egli era intenzionato a contenere l'opposizione comunista entro lo schema parlamentare tipico del centrismo.

Particolarmente attento alle dinamiche in corso nell'estate del '52 sembrò il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che in una sua lettera del 27 agosto espresse a De Gasperi tutte le sue perplessità verso un premio di maggioranza eccessivamente alto. L'estensione alle elezioni politiche del sistema elettorale maggioritario utilizzato nelle amministrative, come proposto da Taviani al congresso di Anzio, avrebbe garantito infatti il 65% dei seggi ai partiti apparentati che avessero raggiunto la metà più uno dei voti. L'unica differenza tra la legge comunale e quella nazionale era che mentre nella prima il premio di maggioranza si conseguiva con la sola maggioranza relativa dei voti, per la legge nazionale occorre la maggioranza assoluta. Ancora oggi non sono del tutto chiare le motivazioni che spinsero la Direzione democristiana a fissare una soglia così alta del premio anche perché una diversa configurazione del premio avrebbe incontrato, con ogni probabilità, un'opposizione meno radicale e più contenuta delle sinistre. La soglia così alta del premio comportava il rischio evidente che il partito più forte fra gli apparentati, la DC, potesse passare da una posizione di maggioranza relativa ad una posizione di maggioranza assoluta. Ma «la preoccupazione ancora più forte – sottolinea Scoppola – delle sinistre era che una maggioranza del 65% dei seggi in parlamento potesse raggiungere il *quorum* previsto dalla Costituzione per una riforma costituzionale senza la garanzia del ricorso al referendum da parte delle opposizioni»¹⁶.

Il 18-19 settembre la Direzione della DC ribadiva il punto di vista del partito sui fondamentali criteri relativi alla riforma elettorale fissati dal Consiglio nazionale di Anzio ed esposti in un memoriale presentato dal segretario politico al Presidente del Consiglio.

Il 9 ottobre il segretario della DC Gonella parlò al gruppo parlamentare democristiano della Camera per illustrare le conclusioni alle quali era pervenuta la direzione del partito a riguardo della riforma elettorale. In particolare il segretario del partito ricordò che la mozione conclusiva del Consiglio nazionale di Anzio aveva affermato l'esigenza di una riforma capace di «consentire la funzionalità della maggioranza ed agevolare la collaborazione delle forze, che si impegnino sincera-

¹⁵ P. SCOPPOLA, «Per una storia del centrismo», in AA. VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, a cura di Giuseppe Rossini, Roma. Ed. Cinque Lune, 1984, pp. 44-5.

¹⁶ P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 264-65.

mente a difendere ed a rafforzare nelle sue linee essenziali la vigente Costituzione democratica»¹⁷. In tale discorso Gonella spiegò che il sistema elettorale proposto dalla direzione DC, adottando il premio di maggioranza dei 2/3 utilizzato nelle amministrative, non consisteva in una proporzionale corretta, ma in una «proporzionale integrata» da una maggiorazione solo nel caso in cui i partiti apparentati avessero superato la soglia del 50% dei voti. Mentre la proporzionale rimaneva la regola del sistema, l'assegnazione dei 2/3 dei seggi diventava l'eccezione subordinata al raggiungimento del *quorum*. La proporzionale restava comunque sempre in vigore sia nella distribuzione dei seggi tra i partiti dei due gruppi sia nell'assegnazione dei seggi nelle circoscrizioni. La «proporzionale integrata» non veniva a ledere la rappresentanza delle minoranze, annullate invece dal sistema uninominale; essa assicurava un terzo dei seggi alle minoranze anche se queste non avessero raggiunto un terzo dei voti. Inoltre, a differenza del sistema maggioritario Acerbo che non esigeva la maggioranza assoluta, la DC considerava il *quorum* del 50% un punto fondamentale della moralità del sistema della proporzionale integrata, non condividendo l'opinione dei liberali che proponevano l'abbassamento del *quorum* al 45%. L'intento democristiano era dunque di maggiorare una maggioranza assoluta al fine di meglio assicurare la stabilità del governo e non di trasformare una maggioranza relativa in maggioranza assoluta, cioè una minoranza in una maggioranza¹⁸.

Dopo avere risposto alle critiche dei sostenitori della proporzionale, sia socialisti e comunisti che socialdemocratici e liberali, Gonella tenne ad evidenziare come la DC non avesse preso in considerazione i sistemi uninominali e plurinominali perché avrebbero inevitabilmente sacrificato i partiti laici minori. Il progetto di riforma elettorale che il segretario DC aveva illustrato teneva già in considerazione gli orientamenti espressi dai socialdemocratici e liberali nei rispettivi congressi. Ambedue i congressi si erano dichiarati infatti a favore della proporzionale corretta sebbene avanzassero riserve e condizioni nei confronti del partito di maggioranza. Socialdemocratici e liberali volevano che il premio di maggioranza fosse limitato in modo da rendere impossibile alla DC di conseguire la maggioranza assoluta dei seggi. I partiti minori concordavano invece con la DC sul fatto che l'apparentamento dovesse avvenire in sede nazionale e che la ripartizione dei seggi dovesse effettuarsi con riferimento a tutto il territorio nazionale, e non sul piano circoscrizionale. Con ciò si intendeva strutturare l'apparentamento in modo da fa-

¹⁷ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Roma, Ed. Cinque Lune, 1968, p. 604.

¹⁸ Gonella aggiunse «Questo è il punto in cui il sistema della proporzionale integrata si differenzia radicalmente dal sistema maggioritario Acerbo, il quale non esigeva la maggioranza assoluta, e comunque non prevedeva, attraverso l'apparentamento, la possibilità di vittoria di una coalizione di partiti, bensì serviva ad un solo partito totalitario. (...) La proporzionale integrata prevede il computo nazionale dei voti per determinare la maggioranza. In tal modo ogni partito dovrà adottare una tattica nazionale e ciò andrà a beneficio della chiarezza e della moralità della tattica in fatto di apparentamenti». Ivi, pp. 617 e 624.

vorire la sola alleanza di centro; infatti nel caso di un riparto circoscrizionale il premio di maggioranza sarebbe andato in alcune regioni a vantaggio delle sinistre mentre nelle circoscrizioni meridionali sarebbero prevalse le destre come nelle recenti elezioni amministrative.

3. *Il disegno di legge Scelba*

Il 21 ottobre 1952 il Consiglio dei ministri decise di approvare il disegno di legge presentato dal ministro dell'Interno Scelba con il titolo «Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n.26». Il disegno di legge era redatto in un articolo unico ripartito in cinque punti e conteneva anche una nuova tabella di ripartizione dei seggi, elevati da 574 a 590 sulla base dei primi risultati del censimento generale della popolazione del 4 novembre 1951.

Premessa per l'applicazione del nuovo sistema era il collegamento tra partiti o gruppi politici che avevano presentato liste con lo stesso contrassegno in almeno 5 circoscrizioni; eccezione a tale regola erano le liste della circoscrizione di Trento-Bolzano e le candidature del collegio uninominale della Valle d'Aosta le quali potevano collegarsi anche se non si erano presentate in altre circoscrizioni e ciò per assicurare la rappresentanza etnica.

A votazione avvenuta, cito il testo dell'articolo unico,

L'Ufficio centrale circoscrizionale, determina la cifra elettorale di ciascuna lista, la comunica all'Ufficio centrale nazionale, rimettendo un estratto del verbale a mezzo di corriere speciale. Indi procede alla determinazione della cifra individuale dei singoli candidati. L'Ufficio centrale nazionale, ricevuti gli estratti dei verbali di tutte le circoscrizioni, determina il totale dei voti validi attribuiti a tutte le liste e la cifra elettorale dei gruppi, costituita dalla somma delle cifre elettorali delle liste collegate nel medesimo gruppo. Nel caso in cui un gruppo di liste collegate abbia conseguito la metà più uno del totale dei voti validi attribuiti a tutte le liste, l'Ufficio centrale nazionale assegna al gruppo 380 seggi. Procede, quindi, al riparto dei seggi nelle circoscrizioni e, a tal fine, divide la cifra elettorale del gruppo suddetto per 380, ottenendo il quoziente nazionale di maggioranza; successivamente determina il quoziente nazionale di minoranza dividendo il totale delle cifre elettorali di tutte le altre liste per 209. L'Ufficio divide, quindi, il totale dei voti riportati in ciascuna circoscrizione dalle liste del gruppo di maggioranza per il quoziente nazionale di maggioranza, ottenendo l'indice relativo ai seggi da attribuire nella circoscrizione alle liste del gruppo suddetto. Analogamente determina l'indice relativo ai seggi da attribuire nella circoscrizione a tutte le altre liste. Moltiplica, poi, ciascuno degli indici suddetti per il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione e divide il prodotto per la somma dei due indici¹⁹.

¹⁹ Cit. in F. ORLANDO, *Ma non fu una legge truffa*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1989, p. 63.

Lasciando da parte gli ulteriori ritocchi che riguardavano il conteggio per l'assegnazione dei seggi, era prevista poi la ripartizione dei seggi tra le singole liste secondo il criterio proporzionale, sia nell'ambito del gruppo di maggioranza che in quello di minoranza, e sulla base dei voti complessivi riportati sul piano nazionale; sempre secondo il metodo proporzionale avveniva anche l'assegnazione dei seggi spettanti alle liste nelle singole circoscrizioni.

Era inoltre prospettato anche il caso in cui non si fosse raggiunto o si fosse oltrepassato il limite per l'assegnazione del premio di maggioranza:

Qualora nessun gruppo di liste collegate abbia conseguito la metà più uno del totale dei voti validi ovvero se un gruppo di liste, per i voti riportati, abbia diritto proporzionalmente ad un numero di seggi non inferiore a 380, l'Ufficio centrale nazionale ne dà notizia agli uffici centrali circoscrizionali, i quali procedono al riparto proporzionale dei seggi assegnati a ciascuna circoscrizione fra tutte le liste della circoscrizione stessa²⁰.

In questi due casi si faceva rinvio alle norme del testo unico 5 febbraio 1948 n.26 che prevedevano l'assegnazione dei seggi non alle liste nazionali (come previsto dal disegno di legge Scelba), ma ai candidati delle liste circoscrizionali che avevano raggiunto il maggiore numero dei voti individuali di preferenza. Per l'assegnazione dei seggi residui veniva però abolita la lista per il collegio unico nazionale prevista dal testo unico del '48 e sostituita da una graduatoria nazionale comprendente, per ciascuna lista che avesse raggiunto il quoziente in almeno una circoscrizione, il primo candidato non proclamato nelle singole circoscrizioni.

Sebbene la riforma della legge elettorale fosse stata approvata dal Consiglio dei Ministri l'accordo di maggioranza sembrò in pericolo. In realtà l'accordo definitivo dei quattro partiti tardò ancora un mese. A prendere la situazione in pugno fu ancora una volta De Gasperi che il 28 ottobre riunì nel suo vecchio appartamento di via Bonifacio VIII i socialisti Saragat, Simonini ed i liberali Villabruna e Storoni. Saragat pretendeva l'abbassamento del premio di maggioranza temendo che la DC avesse potuto raggiungere la maggioranza assoluta da sola. «De Gasperi disse che non poteva accettare una mancanza di fiducia nella DC e in lui dopo le prove di collaborazione e di fedeltà democratica date a sufficienza. (...) L'intesa fu però raggiunta proprio in quella riunione, durante la quale De Gasperi ricordando ai liberali che erano stati loro a proporre di dare i due terzi dei seggi della Camera alla maggioranza assoluta e perfino alla maggioranza relativa»²¹. Per De Gasperi la maggioranza assoluta dell'apparentamento di centro e l'egemonia politica e parlamentare del partito cristiano erano un presupposto della politica centrista a cui non intendeva rinunciare.

Il 29 ottobre il disegno di legge Scelba fu così immediatamente sottoposto all'esame preliminare della commissione degli Interni della Camera. La commis-

²⁰ Ivi, p. 65.

²¹ G. TUPINI, *I democratici cristiani. Cronache di dieci anni*, Milano, Garzanti, 1954, pp. 284-85.

sione dedicò ad esso soltanto 12 sedute per il breve termine di un mese (fino al 28 novembre) dimostrando così di voler evitare una prolungata discussione che avrebbe messo in luce l'effettiva natura del progetto e dei suoi intenti. Nella prima seduta i commissari di estrema sinistra e di estrema destra presentarono mozioni per nulla attinenti all'argomento, ottenendo di concludere la seduta senza alcun risultato positivo. Poiché in assemblea si stava concludendo il bilancio degli Interni, socialisti e comunisti presentarono improvvisamente circa 80 ordini del giorno che avrebbero prolungato la discussione necessariamente oltre il 31 ottobre, scadenza dell'esercizio provvisorio. Essi giustificarono il loro atteggiamento come protesta contro l'inizio della discussione della legge elettorale mentre era in corso l'esame dei bilanci. Il presidente della Camera Gronchi convocò allora i capi dei gruppi parlamentari e ottenne di farli aderire ad un compromesso: gli 80 ordini del giorno sarebbero stati ritirati, il bilancio degli Interni sarebbe stato approvato la sera del 30 e subito dopo, la mattina del 31, la commissione Interni avrebbe ripreso l'esame della legge elettorale rinviando la discussione a dopo il breve periodo delle ferie di novembre. Così infatti avvenne. Ma l'incidente valse a richiamare il gruppo democristiano della Camera alla necessità di far fronte energicamente all'offensiva ostruzionistica delle opposizioni. Infatti la mattina del 30 ottobre il gruppo parlamentare DC approvava all'unanimità un ordine del giorno per riaffermare «la propria incrollabile volontà di condurre fino in fondo e con la massima energia la battaglia contro l'ostruzionismo comunista alla legge elettorale che – nel rispetto dei diritti delle minoranze – serve ad assicurare al Paese la stabilità del regime democratico»²².

Intanto il Comitato centrale del partito comunista, riunitosi il 10 novembre, invitò il popolo alla lotta contro la truffa elettorale, per difendere la pace e le libertà sancite nella Costituzione. Nella sua relazione al Comitato lo stesso Togliatti preannunciò una lotta sempre più dura e l'uso dello sciopero politico di massa nel caso in cui fosse stata approvata la legge elettorale.

Nel frattempo i parlamentari socialisti e comunisti prepararono fino a due-mila emendamenti da unirsi ai 700 escogitati dall'estrema destra per far perdere col loro svolgimento tanto tempo da rendere impossibile l'approvazione della legge entro i termini utili.

A tale ondata di ostruzionismo non corrispose subito un'adeguata reazione per il fatto che non era stato ancora raggiunto l'accordo definitivo tra i quattro partiti democratici. Andreotti testimonia l'inquietudine che pervadeva la mente di De Gasperi in questi lunghissimi giorni d'attesa: «Il pensiero di De Gasperi era stato fin dall'inizio orientato verso una ripartizione di seggi che consentisse la formazione di una maggioranza senza la necessaria contemporanea presenza nel governo dei socialdemocratici e dei liberali; altrimenti ci si toglieva l'opportunità, nei cinque anni della legislatura, di un ricambio di formula, sovente necessario anche per corrispondere

²² *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, cit., p. 627.

alle curve discontinue della psicologia popolare. Il 12 novembre vedendolo di aspetto particolarmente stanco, gliene chiesi il motivo: mi confidò di aver pensato a lungo nella notte al da farsi sulla legge elettorale, stante gli attriti fra i partiti, e di aver deciso di ritirarla dal parlamento, affrontando in pieno la battaglia con la vecchia legge. Non lo fece per le comunicazioni che poco dopo ebbe da Gonella e da Simonini sull'ammorbidimento dei contrasti, che furono superati due giorni più tardi»²³. Il 15 novembre, infatti, dopo un'ultima intesa serie di scambi di vedute, i segretari dei quattro partiti firmarono il testo dell'accordo, che qui riportiamo:

La Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Democratico Italiano, il Partito Liberale Italiano, il Partito Repubblicano Italiano, convengono: 1) di sostenere in Parlamento, contro ogni tentativo di sabotaggio, il disegno di legge presentato dal Governo per la riforma elettorale che attribuisce alla maggioranza assoluta dei voti il 65% dei seggi, precisato nel numero globale di 380. E ciò, avendo già sentito il parere dei Direttivi dei gruppi parlamentari dei quattro partiti; 2) di presentarsi al corpo elettorale con liste collegate nell'intero territorio nazionale, stabilendo che ogni eventuale ulteriore adesione al collegamento dei quattro partiti potrà avvenire solo con il consenso di tutti i partiti collegati; 3) di riconoscere la necessità costituzionale e politica di disciplinare con leggi la stampa, il settore sindacale, la difesa della democrazia e di impegnarsi a discutere collegialmente, al fine di raggiungere una formula d'intesa nella competente sede parlamentare, i disegni di legge presentati dal Governo e già sottoposti alla procedura parlamentare²⁴.

Vero è che l'accordo riduceva il premio di maggioranza da 385 a 380 seggi, con correlativa lievitazione da 204 a 209 del numero di seggi lasciati alle liste di minoranze, ma De Gasperi aveva comunque raggiunto i suoi obiettivi: la possibilità per il partito democristiano di raggiungere la maggioranza assoluta e l'assenso alle leggi di «democrazia protetta».

4. *L'ostruzionismo parlamentare delle opposizioni*

Prima ancora che il progetto di legge elettorale fosse stato formulato nella stesura che doveva essere presentata in parlamento, quando cioè si era ancora nella fase degli incontri tra i quattro partiti democratici per trovare un accordo sulla definizione dell'unico articolo della legge, le opposizioni di destra e di sinistra avevano già apertamente annunciato che sarebbero ricorse all'ostruzionismo per impedire o per lo meno ritardare l'approvazione di tale provvedimento. Infatti subito in sede di commissione si erano già avuti interventi lunghissimi e relazioni interminabili di minoranza con il solo prefissato scopo di protrarre al più a lungo possibile la discussione.

²³ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pp. 437-38.

²⁴ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, cit., pp. 628-29.

Il 19 novembre il presidente della Camera Gronchi annunciò ai deputati che intendeva avvalersi dell'articolo 65 del regolamento per stabilire un termine alle discussioni della commissione, e fissò questo termine nel 3 dicembre. Due settimane sembravano più che sufficienti a concludere la fase istruttoria del disegno di legge. Conclusi i lavori della commissione il disegno di legge nel testo proposto dal governo passava alla Camera. Il giorno successivo il deputato democristiano Scalfaro presentò la proposta che la Camera, per accelerare il ritmo dei lavori, tenesse seduta tutti i giorni, compresi i festivi, fino al 23 dicembre, in modo da procedere per quella data alla votazione del disegno di legge. Poiché il vice-presidente Martino, che presiedeva, mise ai voti la proposta dell'onorevole Scalfaro dichiarandola poi approvata, scoppiò uno dei più gravi tafferugli che si fossero mai verificati in parlamento.

Domenica 7 dicembre iniziò finalmente il dibattito sulla legge elettorale. La tensione in aula tra i sostenitori e gli oppositori della nuova normativa elettorale si dimostrò fin dall'inizio oltremodo elevata perché entrambi erano a conoscenza che la Costituzione fissava il termine per l'approvazione o reiezione della nuova legge da parte delle Camere entro e non oltre la fine della legislatura, a cui mancavano solo cinque mesi. D'altra parte sul termine della legislatura vi era una duplice interpretazione: per alcuni la legislatura si concludeva il 18 aprile 1953, cioè a 5 anni dalla data delle precedenti elezioni che avevano eletto la Camera; per altri la legislatura si chiudeva l'8 maggio 1953, cioè a 5 anni dalla prima seduta della Camera eletta.

Comunque, prima che si potesse intraprendere la discussione vera e propria del provvedimento, bisognava superare le quattro pregiudiziali di incostituzionalità della legge presentate dagli onorevoli Togliatti, De Martino, Basso e Fernandi. Nel frattempo Nenni presentò una proposta di sospensiva dell'esame del progetto di legge relativo alla riforma della legge elettorale per dare la precedenza all'esame dei progetti di legge concernenti l'attuazione delle norme costituzionali relative alla Corte Costituzionale ed al *referendum*. Il tema comune delle pregiudiziali era l'anticostituzionalità formale della nuova legge elettorale poiché solo il sistema proporzionale era connaturato al principio democratico sancito nel testo costituzionale²⁵. Tale tesi venne contestata dal vice-presidente del gruppo democristiano, Moro, il quale sottolineò che nessuna norma della Costituzione italiana imponeva il sistema proporzionale. I costituenti avevano lasciato libertà al legislatore di scegliere il sistema che fosse più consono alla realtà del momento e l'esigenza politica contingente, aggiunse Moro, era quella di conferire alla maggioranza assoluta espressa dalla consultazione elettorale una solida base di governo²⁶. La conclusione di questa schermaglia si ebbe il giorno dopo, 9 dicembre, quando anche il ministro degli Interni Scelba osservò che non solo

²⁵ M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, cit., p. 373.

²⁶ *Civitas*, 1, gennaio 1953.

il principio della proporzionale non era sancito dalla Costituzione ma che esisteva una deliberazione della Costituente che aveva ripudiato il criterio proporzionale come criterio costituzionale. Scelba ricordò anche che un principio costituzionale non poteva essere stato rinnegato per l'elezione di una delle due assemblee parlamentari, visto che l'Assemblea Costituente aveva approvato il sistema uninominale per le elezioni del Senato²⁷.

Dopo che l'Assemblea respinse le eccezioni di carattere costituzionale e la proposta sospensiva avanzata da Nenni, nel corso della stessa seduta ebbe finalmente inizio la discussione generale sulla nuova legge elettorale, destinata a durare otto giorni. Sarebbe difficile fare un resoconto sui principali discorsi pronunciati contro la legge, anche perché la maggior parte di essi ripetevano le stesse accuse di una legge «truffaldina» e di una riesumazione della legge Acerbo. Relativamente nuova fu la proposta dell'on. Corbino il quale, trovando alquanto esagerata la cifra di 184 seggi di maggioranza da assegnarsi al gruppo di liste vincenti, propose di ridurre il premio di maggioranza a soli 50 seggi.

Merita di essere menzionato anche l'intervento di Nenni, che il giorno di chiusura della discussione generale (18 dicembre) preannunciò l'ostruzionismo dei deputati socialisti alla Camera. Il leader socialista affrontò il dibattito partendo dalle origini del progetto di riforma elettorale lamentandone cause ed obiettivi; in particolare, Nenni non trovava alcun riscontro in sede parlamentare della relazione presentata da Gonella al Congresso di Anzio. Ritengo doveroso attribuire a Nenni, come testimoniano del resto le sue parole, la paternità della parola «truffa» destinata a colorare i seguenti dibattiti alle Camere e la successiva campagna elettorale: «Orbene la spiegazione meno vile che si può dare di questa legge è che essa sia stata suggerita all'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana dalla intenzione di sfuggire alla necessità di una scelta tra la sinistra e la destra. (...) Il prezzo che la Camera dovrebbe pagare all'immobilismo centrista è il premio di maggioranza. E forse in tutto ciò vi è anche un elemento comico, giacché - assai probabilmente - la legge non è necessaria; non è cioè detto che la democrazia cristiana, per governare, abbia bisogno di ricorrere a trucchi e a truffe elettorali, oppure all'allevamento, nella palude di Montecitorio, di quella speciale e strana razza di rane detta dei "minori"»²⁸.

La fase vera e propria dell'ostruzionismo iniziò il 19 dicembre con lo svolgimento di ben 132 ordini del giorno, la cui illustrazione si protrasse fino al 23 dicembre quando la Camera decise di aggiornarsi al 29 dicembre. Ma prima della conclusione della seduta del 23 dicembre fu presentato all'assemblea un ordine del giorno da parte dei partiti di maggioranza con l'intento di bloccare il dibattito e di stroncare ogni tentativo di alterare i principi fondamentali della nuova legge elettorale. Tale ordine del giorno non era altro che una chiara sintesi dei principi con-

²⁷ Ivi.

²⁸ P. NENNI, *Discorsi Parlamentari 1946-1979*, Camera dei Deputati, Roma, 1983, p. 342.

tenuti nella legge e di conseguenza la sua approvazione avrebbe presupposto l'automatico passaggio alla discussione degli articoli²⁹.

Ripresi i lavori alla Camera, il 30 dicembre iniziò la battaglia procedurale tra maggioranza ed opposizione. Le due opposizioni presentarono ben 216 ordini del giorno e 1.625 emendamenti. Gronchi, quale presidente della Camera, nell'uso dei poteri discrezionali concessigli dal regolamento, ritenne necessario suddividere tali ordini del giorno in categorie³⁰. Nonostante che Gronchi avesse sempre osteggiato la linea degasperiana della «democrazia protetta» la sua direzione dei lavori della Camera risultò decisiva per svincolare la legge dalle difficoltà in cui era stata posta dall'opposizione. Sulla decisione di Gronchi, a cui l'opposizione dovette inchinarsi, la Camera si aggiornò al 2 gennaio.

Tutta la prima seduta del nuovo anno fu dedicata alla schermaglia sul sistema di votazione da adottarsi per gli 11 ordini del giorno più urgenti, concernenti aspetti particolari sul contenuto della legge: mentre le sinistre pretendevano su di essi il voto per appello nominale implicante le dichiarazioni di voto, la maggioranza al contrario esigeva lo scrutinio segreto, per il quale il regolamento non prescrive dichiarazioni di voto. Infatti sul primo ordine del giorno del socialista Targetti i deputati democristiani presentarono la domanda di votazione a scrutinio segreto; inoltre il capogruppo democristiano Bettiol sottopose all'attenzione e alla decisione dell'assemblea il principio di inammissibilità di dichiarazioni di voto in sede di scrutinio segreto. La maggioranza aveva il chiaro fine di impedire all'opposizione di avvalersi della prassi ostruzionistica all'infinito attraverso dichiarazioni di voto da parte di tutti i suoi deputati su ciascun ordine del giorno. L'assemblea approvò l'applicazione dello scrutinio segreto e interpretò il regolamento nel senso che fossero escluse le dichiarazioni di voto. Immediata fu la ragione della sinistra che escogitò subito un nuovo espediente procedurale per far perder tempo alla maggioranza, cioè il ritiro degli ordini del giorno. Il regolamento della Camera infatti prescriveva che quando il presentatore ritirava il proprio ordine del giorno poteva motivare la sua decisione.

Tutta la battaglia parlamentare per la legge elettorale si stava svolgendo insomma in un cavilloso appello al regolamento.

²⁹ Come riporta infatti Silvio Furlani, l'ordine del giorno «al fine di assicurare il miglior funzionamento del parlamento e la formazione di un governo efficiente, riteneva in via principale che 1) il sistema più idoneo a tale fine fosse quello di consentire il collegamento delle liste di partiti o di gruppi politici che avessero presentato liste con il medesimo contrassegno in almeno cinque circoscrizioni; 2) che al gruppo di liste collegate che sul piano nazionale avesse superato il 50% dei voti validi venissero attribuiti 380 deputati; 3) che la ripartizione dei seggi tra le varie liste di maggioranza e di minoranza venisse effettuata in sede nazionale ed in proporzione al numero di voti validi conseguiti». S. FURLANI, «La legge truffa del 1953», cit., p.179.

³⁰ 11, concernenti aspetti particolari sul contenuto della legge, dovevano essere subito discussi e votati; 78 andavano assimilati e quindi assorbiti, per analogia di contenuto, all'ordine del giorno presentato da Targetti per il rigetto del disegno di legge; 126 dovevano, perché di dettaglio, essere esaminati dopo la votazione della legge; 1, quello dell'on. Russo Perez, venne giudicato decaduto perché improponibile.

Conclusa la fase degli ordini del giorno e approvato il passaggio degli articoli, si apriva la fase degli emendamenti proposti sul testo del disegno di legge. Ai 1.625 emendamenti presentati dall'opposizione la maggioranza rispose con una serie di contro-emendamenti. La presentazione di tali emendamenti aprì praticamente una nuova discussione politica sull'intero testo della legge di riforma.

Il dibattito, che fino quel momento era proseguito monotono per l'incessante decorso della manovra ostruzionistica delle opposizioni, fu turbato dalla notizia apparsa sulla stampa e diffusa in aula nella seduta dell'8 gennaio da parte del socialista Alcide Malagugini sull'intenzione della maggioranza di fare conferire al governo, grazie ad un emendamento presentato dal socialdemocratico Paolo Rossi, una delega legislativa per una rapida approvazione del disegno di legge in modo da sottrarlo all'ostruzionismo delle opposizioni. A questa notizia immediata fu la reazione di Togliatti che accusò il governo di dimostrarsi più temerario di quello fascista, il quale non aveva demandato al governo l'approvazione della legge Acerbo.

L'irritazione dell'opposizione si accese ancor di più il 13 gennaio quando la maggioranza approvò la parte del disegno di legge riguardante i collegamenti di lista. Tra i nuovi emendamenti al testo governativo presentati dall'opposizione, quello dell'on. Viola precisava potersi ammettere il collegamento «agli effetti di una eventuale comune formazione di governo». L'on. Carlo Russo propose allora che la votazione dell'emendamento Viola avvenisse separandolo in due parti indicando necessario che si votasse subito solo la prima parte nelle parole «agli effetti»³¹. L'opposizione reagì cominciando ad inveire contro lo stesso presidente della Camera, che aveva giudicato valido l'argomento con cui Russo aveva appoggiato la sua richiesta; poi, per impedire che la votazione avesse luogo, i comunisti ingombrarono i passaggi di accesso alle urne. Ma poiché i deputati della maggioranza riuscirono ad aggirare l'ostacolo, il comunista Messinetti rovesciò i due cestini contenenti le palline bianche e nere necessarie per i voti, raccolte poi dai suoi compagni per rendere nulla la votazione. Il presidente Gronchi prese allora la parola per deplorare l'accaduto e per avvertire che la votazione si sarebbe ripetuta finché la Camera non avesse ottenuto un risultato. Inoltre il presidente della Camera propose per Messinetti, che con il suo comportamento aveva turbato l'esercizio delle funzioni dell'assemblea, l'esclusione dall'aula per cinque giorni, riservandosi inoltre di porgere denuncia a suo carico secondo l'art. 289 del codice penale che contemplava gli attentati contro gli organi costituzionali e le assemblee legislative. Approvata tale proposta si ripeté la votazione che respinse le parole «agli effetti». Con ciò quasi tutti gli emendamenti presentati dall'opposizione su quel particolare aspetto della legge venivano a cadere automaticamente; rimasero però in piedi gli

³¹ L'on. Russo spiegò poi il significato che intendeva dare a questa votazione: se la Camera avesse votato a favore di quelle due parole significava che riteneva opportuno specificare nell'articolo gli scopi del collegamento ed allora avrebbe esaminato le varie proposte degli emendamenti; se la Camera avesse invece votato contro tali parole tutti gli emendamenti relativi agli scopi del collocamento sarebbero caduti.

emendamenti che annunciavano, non come scopo, ma come condizione del collegamento la presentazione di un programma comune.

Il 14 gennaio, siccome continuavano ad essere presentati altri nuovi emendamenti quasi su ogni parola del provvedimento, il ministro Scelba alle 15,40 chiese di sospendere la seduta fino alle ore 19,00 per dare modo al governo di esaminare la situazione politico-parlamentare. Scelba propose al Consiglio dei Ministri di richiedere un voto globale di fiducia per far approvare la legge elettorale nell'arco di cinque-sei giorni.

La sera stessa De Gasperi chiese alla Camera dei Deputati la fiducia sulla residua parte dell'articolo unico di legge. La decisione del governo aprì inevitabilmente una nuova discussione politica, resa necessaria dal fatto, come sottolineava il presidente Gronchi, che la questione della fiducia aveva un contenuto politico evidente. Gronchi propose alla Camera di votare su tre quesiti riassuntivi la sostanza della questione: 1) se la fiducia poteva essere chiesta sulla restante parte del disegno di legge in esame (giacché il primo comma era già stato approvato); 2) se il testo della legge doveva considerarsi indivisibile agli effetti della votazione; 3) se dovessero considerarsi preclusi gli altri emendamenti, all'infuori di quelli accolti dal governo agli effetti della votazione. La scelta dell'ammissibilità della fiducia veniva così demandata all'assemblea dal presidente della Camera che si rifiutò di prendere una decisione unilaterale in merito; il suo comportamento gli varrà l'appellativo di "Ponzio Pilato". Mentre l'opposizione in segno di protesta abbandonava l'aula, la maggioranza approvò per alzata e seduta l'ammissibilità della fiducia e la preclusione degli emendamenti.

La mattina del 18 gennaio, contrariamente ad ogni previsione, l'opposizione si ripresentò in aula ed ebbe inizio una lunga serie di dichiarazioni di voto prolungando la "seduta fiume" per tre giorni e tre notti, per complessive 69 ore fino alle 6,30 di mercoledì 21 gennaio. Ebbe poi inizio la votazione per appello nominale sulla questione di fiducia che fu concessa con 339 voti favorevoli e 25 contrari. Astenuti dalla votazione, comunisti e socialisti al momento della proclamazione dell'esito uscirono dall'aula al canto dell'inno di Mameli e di quello dei lavoratori. Subito dopo fu votato a scrutinio segreto tutto il disegno di legge, cui si dichiararono favorevoli 332 e contrari 17 deputati. Con queste due votazioni era conclusa alla Camera la lunga battaglia per la legge elettorale durata 45 giorni durante i quali erano stati pronunciati 800 discorsi, presentati oltre 2 mila emendamenti e si erano avute tre risse in aula.

Il 22 gennaio Gronchi trasmetteva il disegno di legge al presidente del Senato Paratore che lo metteva all'ordine del giorno della commissione Interni per la riunione del 27 gennaio: iniziava un'altra dura battaglia alla nuova legge elettorale.

La commissione Interni del Senato si trovò nello stesso tempo a dover discutere su due proposte di legge d'iniziativa parlamentare, una del comunista Terracini, che riproponeva l'adozione del sistema proporzionale per l'elezione della Camera, e l'altra del socialista Rizzo, che trattava specificamente della disciplina della propaganda elettorale. Iniziò così la manovra ostruzionistica delle sinistre che con tali disegni di legge intendeva prolungare al massimo la discussione; per rag-

giungere tale fine infatti i senatori Terracini e Rizzo chiesero che i propri disegni di legge venissero abbinati all'esame di quello governativo. Poiché le proposte di abbinamento vennero respinte dalla commissione l'opposizione di sinistra continuò la sua manovra ritardatrice della legge elettorale presentando su di essa pregiudiziali di incostituzionalità a non finire. Ciò indusse la maggioranza a richiedere nella seduta senatoriale dell'11 febbraio la procedura d'urgenza. Dopo che tale procedura venne approvata dalla maggioranza senatoriale, il presidente Molè stabilì che i lavori della commissione dovevano essere conclusi entro il 5 marzo.

La commissione Interni intanto, superata la fase delle pregiudiziali, iniziò la discussione generale che si protrasse sino al 18 febbraio, giorno in cui si poté votare il passaggio agli articoli della legge elettorale.

La discussione sulla riforma elettorale fu aperta nell'aula del Senato l'8 marzo. Anche se il numero dei componenti il Senato era assai inferiore a quello della Camera (350 contro 573) i democristiani non potevano sottovalutare la prospettiva ostruzionistica della sinistra tanto più che in Senato, a differenza della situazione a Montecitorio, la DC aveva una posizione molto più fragile non godendo della maggioranza assoluta; inoltre mancavano solo 40 giorni alla scadenza della legislatura e il protrarsi dell'approvazione della legge avrebbe imposto la convocazione dei comizi elettorali diversi giorni dopo l'inizio dell'estate, periodo non di certo favorevole a sollecitare l'affluenza degli elettori alle urne.

De Gasperi chiese quindi subito la parola all'apertura della discussione, e dopo avere affermato che il governo considerava importante e decisivo che il disegno di legge diventasse «tempestivamente operante», dichiarò di sentire il dovere di porre la fiducia su tutto il testo già approvato dalla Camera dei deputati, «esclusi quindi, come ovvia conseguenza, ogni ordine del giorno, divisione, emendamento o aggiunta». De Gasperi riconobbe nel suo intervento come fosse inusuale richiedere la fiducia sul testo integrale di un disegno di legge, puntualizzando però che «circostanze straordinarie e particolari» rendevano in quel momento «tale procedimento inevitabile»: infatti, se veniva a mancare l'approvazione del Senato prima della chiusura della legislatura della Camera dei deputati, la volontà espressa da quest'ultima sarebbe divenuta inoperante. Paratore giudicò subito inammissibile la richiesta di fiducia al Senato non tanto perché non avesse fiducia in De Gasperi, ma perché ciò avrebbe costituito un precedente per il futuro, pericoloso in mani sbagliate. Andreotti ricorda come Paratore avesse già preso in considerazione la proposta del comunista Scoccimarro per una discussione rapida della legge elettorale purché sottoposta ad uno specifico *referendum*, contemporaneo alle elezioni per la Camera. De Gasperi non aderì a tale proposta giudicandola superflua perché «un *referendum* era "implicito" nel meccanismo prefissato per il premio, che sarebbe infatti entrato in vigore solo se le liste apparentate avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi»³². I tentativi di mediazione di Paratore tenevano conto

³² G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 448.

non solo della posizione dei comunisti ma anche, e «in primo luogo, delle obiezioni del liberale Corbino, il quale chiedeva una riduzione del premio alla maggioranza»³³. De Gasperi non era del resto del tutto alieno ad accettare una riduzione del premio di maggioranza così come gli fu proposta da Paratore.

Secondo il giudizio di Andreotti, i tentativi di mediazione del presidente del Senato si infransero contro la rigida fermezza di Saragat, avverso a qualsiasi transazione³⁴. Secondo Furlani, «ad assumere le vesti di pacere» Paratore «fu spinto forse non tanto dal convincimento di dover avallare con l'autorità del suo magistero presidenziale l'adozione di una procedura non consentita del regolamento quanto dalla consapevolezza di non essere in condizioni fisiche e psicologiche tali da poter affrontare e contenere un'assemblea sconvolta dall'ostruzionismo»³⁵. Paratore allora si rivolse a De Gasperi per sapere se, in caso di prolungato ostruzionismo, fosse stato d'accordo a chiedere al Presidente della Repubblica Einaudi di sciogliere entrambe le Camere e di tenere le elezioni con la vecchia legge proporzionale. De Gasperi e Gronchi non esclusero tale proposta ma Paratore, secondo la ricostruzione di Andreotti, non ottenne l'assenso del Quirinale per lo scioglimento delle Camere³⁶. Di fronte a tale rifiuto le condizioni di salute di Paratore sembrarono immediatamente peggiorare; fu allora che il Presidente del Senato presentò le sue dimissioni. De Gasperi scelse quindi un presidente capace in breve tempo di condurre il Senato all'approvazione della legge elettorale, recuperando quello che si era perduto in commissione.

Il 25 marzo, salito alla più alta poltrona del Senato con 169 voti della maggioranza, Meuccio Ruini dimostrò subito di voler dirigere i lavori mediante un'applicazione rigorosamente restrittiva del regolamento³⁷. Nella seduta del 26 marzo appariva a portata di mano l'approvazione della nuova legge elettorale; ma non fu così perché quella seduta, anziché durare alcune ore, si protrasse ininterrottamente fino alle 16 del 29 marzo, domenica delle Palme, per quasi settantasette ore. L'ostruzionismo di sinistra giocò tutto rifacendosi al Regolamento del Senato che, come annotava Nenni nel suo diario, «non contempla limiti di tempo per le dichiarazioni di voto»³⁸; ottenne il primato il comunista Cerruti che nella seduta del 23 marzo tenne il microfono per oltre otto ore.

³³ G. ANDREOTTI, *Intervista su De Gasperi*, cit., pp. 120-123.

³⁴ «Ricordo che, mentre la battaglia era più dura e tentativi di compromesso si facevano più pressanti, Saragat mandò un biglietto a De Gasperi con scritto sopra: "non mollare". Questo penso derivasse in parte dallo stesso motivo che avevano in mente i democristiani, cioè di non dare un'impressione di debolezza, e in parte (...) dalla necessità per i socialdemocratici di uscire con un gruppo parlamentare decisamente più forte del partito di Nenni, di modo da poter poi arrivare a un'unificazione in cui fossero loro a riassorbire il PSI». Ivi, pp. 123-25.

³⁵ S. FURLANI, «La legge truffa del 1953», cit., pp. 184-185.

³⁶ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pp. 450-51.

³⁷ Senato della Repubblica, I legislatura, *Resoconti sommari*, Roma, 25 marzo 1953.

³⁸ P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano, SugarCo, 1981, p. 569.

Nella seduta del 26 marzo le opposizioni di sinistra rinnovarono quindi i loro tentativi nel bloccare, con l'iscrizione di altri punti all'ordine del giorno, il proseguimento normale dell'iter della legge elettorale; tali tentativi inizialmente si infransero contro la fermezza di Ruini deciso ad imporre l'esame prioritario della legge elettorale.

La manovra ostruzionistica dell'opposizione mostrò tutta la sua validità quando il sen. Bitossi chiese una procedura urgentissima sul suo disegno di legge a favore delle mondariso e dei loro bambini. Se il Senato avesse approvato l'urgenza richiesta da Bitossi la legge elettorale, per la quale De Gasperi aveva già richiesto e ottenuto la stessa procedura, andava evidentemente scavalcata. La manovra ostruzionistica escogitata dalle opposizioni sembrò raggiungere il suo scopo provocando una sospensione interlocutoria dell'esame della legge elettorale: i quattro giorni e le tre notti che seguirono fino alle 16 della domenica delle Palme furono infatti interamente assorbiti dalla discussione sulla legge delle mondine con oltre cento dichiarazioni di voto che i senatori comunisti e socialisti fecero sulla richiesta di procedura urgentissima a favore della legge delle mondine. Dopo circa 74 dichiarazioni il 29 marzo l'assemblea respinse la procedura d'urgenza. Nella focosa atmosfera che già preludeva alla vicina rissa, singolare e forse alquanto sarcastico fu il gesto dei senatori democristiani che, racconta Andreotti, «lasciarono a turno il Palazzo per recarsi alla Messa e tornarono portando ramoscelli di sacro ulivo che offrirono anche ai colleghi di sinistra in ricambio delle merliniane fronde di mimosa»³⁹.

Stando al regolamento, la parola ora toccava al relatore di minoranza, sen. Domenico Rizzo, il quale perse però l'occasione di prolungare ancora un po' la discussione. Intendendo quindi che Rizzo avesse rinunciato a parlare, il presidente del Senato diede la parola al ministro Scelba che però, a nome del governo, vi rinunciò. Il tumulto allora prese maggiore forza: i senatori di sinistra presero a dirigersi verso il banco del governo, trattenuti però dai commessi che avevano presentito l'assalto. I clamori si fecero ancora più rabbiosi, quando Ruini respinse la richiesta di votazione a scrutinio segreto della riforma elettorale; allora i senatori di centro e di destra, protetti da un cordone di robusti commessi, si affollarono sotto il banco della Presidenza per sentire meglio la loro chiamata per appello nominale, ma contro di loro si scagliarono le sinistre tentando di impedire la votazione. L'appello proseguì sino alla fine in questa atmosfera arroventata: alle 15,55 di quella domenica 29 marzo Ruini annunciò che il Senato approvava tale votazione e sciolse la seduta.

L'energica presa di posizione del presidente Ruini colse di sorpresa, sia pure piacevolmente, lo stesso De Gasperi che, confidandosi ad Andreotti, commentò: «La provvidenza di Dio ha disegni non conosciuti e nessun procedurista

³⁹ Ricordiamo infatti che l'8 marzo, proprio all'inizio della discussione della legge elettorale in Senato, la socialista Lina Merlin aveva offerto mimose ai colleghi in occasione della giornata delle donne. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pp. 452.

avrebbe potuto prevedere stamattina la fine del dibattito. Talvolta anche i comunisti si lasciano prendere di sorpresa. Ruini si è conquistato un grande merito»⁴⁰. Come annotò Nenni nel suo diario il 29 marzo, «la legge è votata, ma non è finita la nostra battaglia contro la legge che si trasferisce dal parlamento al Paese»⁴¹.

Fin dal sabato era stato proclamato per il lunedì uno sciopero generale a Roma; ma, dopo l'inattesa conclusione del dibattito al Senato, Secchia convinse Di Vittorio ad estendere lo sciopero a tutto il paese per 24 ore come protesta contro la legge. Il ricorso alle dimostrazioni di piazza lasciò alquanto perplessi alcuni esponenti della sinistra; lo stesso Togliatti era consapevole che la situazione reale del paese non consentiva forzature rivoluzionarie e che una tale arma si sarebbe rivolta contro chi l'impugnava. Questo contrasto di opinioni all'interno del partito comunista è messo in rilievo da uno scambio di battute tra Secchia e Togliatti, subito dopo l'approvazione della legge elettorale al Senato: mentre Secchia dichiarava: «Noi non metteremo più piede in Senato, se Ruini non si dimette», il segretario del PCI gli chiese: «Bravo, e poi che facciamo? La guerra civile?»⁴². Il freddo realismo di Togliatti prevalse sulla passione rivoluzionaria nell'intenzione di evitare una rottura che mettesse il PCI fuori gioco dalla politica delle alleanze.

Mentre lo sciopero generale falliva in tutto il paese, una commissione di senatori di sinistra si recò al Quirinale per chiedere al Presidente della Repubblica di non promulgare la legge elettorale. Segnalando all'attenzione di Einaudi come nel corso della seduta senatoriale del 29 marzo non fossero state osservate le norme del regolamento del Senato, i senatori dichiararono la mancata approvazione della legge, la cui promulgazione avrebbe coinvolto la responsabilità del Capo dello Stato. Il Capo dello Stato dichiarò di prendere in considerazione solo il messaggio del presidente del Senato, richiamando i senatori alla correttezza costituzionale che gli impediva di mettere in discussione le *interna corporis* delle due assemblee.

Il 31 marzo Scelba, quale ministro dell'Interno, presentò al Presidente della Repubblica il disegno di legge elettorale, accompagnato dal messaggio della presidenza del Senato, che dichiarava definitivamente approvato il provvedimento. La legge, sancita con la firma di Einaudi, controfirmata dal Presidente del Consiglio e dal ministro guardasigilli, venne promulgata la sera di quello stesso giorno con la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, stabilendo la convocazione del corpo elettorale per il 7 giugno.

⁴⁰ Ivi, pp. 452-453.

⁴¹ P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 570.

⁴² A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 154.

5. *La campagna elettorale e le liste laiche dissidenti*

Si era quindi entrati in piena fase elettorale. Il termine ultimo per la presentazione delle liste dei candidati alla Camera e al Senato scadeva alle ore 16,00 del 23 aprile, 45° giorno prima della tornata elettorale; per la presentazione, invece, dei contrassegni di lista, il termine per la Camera scadeva alla mezzanotte del 7 aprile, per il Senato il 23 aprile, insieme cioè con la presentazione delle candidature.

I contrassegni di lista, depositati al ministero dell'Interno alla mezzanotte del 7 aprile, furono 73, di cui 18 vennero esclusi per la ripetizione di emblemi o la loro troppo somiglianza. Dopo le ore 16,00 del 23 aprile si apprese che nelle 30 circoscrizioni per le elezioni della Camera le liste ammontavano a ben 357 con 6.407 candidature per 518 seggi, e che nei 237 collegi uninominali per il Senato concorrevano 2.037 candidati. Nel corso della campagna elettorale non furono pochi gli osservatori politici che videro nella nuova legge soprattutto un espediente poco serio, con il quale dare ai partiti di governo un peso politico che non esisteva nella realtà. In questo contesto le opposizioni di destra e di sinistra avevano buone carte da giocare, convincenti argomenti su cui puntare e soprattutto la possibilità di basare la battaglia elettorale quasi esclusivamente sulla questione della legge elettorale. In altre parole le elezioni si trasformarono in una sorta di referendum pro o contro la legge elettorale in cui le opposizioni si presentavano al paese come difensori dei diritti civili e della coscienza democratica dei cittadini. Ha scritto Andreotti che «il giorno che entrò nel gergo ricorrente l'espressione "legge truffa", usata persino da deputati di maggioranza nel difenderla, credo che dall'estrema sinistra si fosse già potuto alzare il gran pennone delle vittorie»⁴³. Il tema della legge elettorale offrì al PCI, come ha scritto Giorgio Galli, «un terreno di lotta politica avente un preciso obiettivo, conseguibile e nello stesso tempo non comportante uno scontro frontale tra movimento operaio e classe dirigente borghese, scontro frontale l'evitare il quale è rimasta costante preoccupazione della politica comunista. (...) La semplicità dell'obiettivo - (...) il meccanismo previsto dalla legge scatta oppure no -, la sua risonanza per la battaglia parlamentare che determinò e la sua scarsa incidenza sugli immediati interessi di classe della borghesia, misero il PCI nella situazione migliore per affrontare, con la sua massiccia organizzazione, la campagna elettorale»⁴⁴.

Il 26 aprile al Teatro Lirico di Milano De Gasperi fece il suo primo discorso elettorale, all'inizio del quale ribadì come l'alleanza dei partiti democratici di centro non fosse un ripiego dovuto a ragioni di semplice opportunità, ma rappresentasse la continuità della politica annunciata nel manifesto del governo nel 1948 e firmata dai partiti che col governo collaboravano. L'attenzione di De Gasperi si ri-

⁴³ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 445.

⁴⁴ G. GALLI, *I partiti politici*, Torino, UTET, 1974, pp. 364-65.

volse quindi al campo avversario mettendo in guardia l'opinione pubblica dalla esile distinzione effettiva fra i socialisti e comunisti, separati nelle liste ma tuttora uniti saldamente da un patto d'unità d'azione. Infatti Nenni propagandava «l'alternativa socialista» in funzione concorrenziale con il partito di Saragat perché, a differenza del 18 aprile 1948, il PSI non si era confuso in una lista unica col PCI ma presentava il proprio simbolo: la nuova manovra di Nenni poteva giocare un ruolo determinante e sviare verso sinistra una parte dell'elettorato di centro. Al centro dei comizi elettorali che impegnarono De Gasperi per tutto il mese di maggio vi fu anche una forte polemica contro i monarchici e i missini, essendo egli convinto che una possibile fuga o un possibile recupero di voti potessero verificarsi in quella direzione più che verso l'estrema sinistra. La campagna elettorale fu caratterizzata da una mediocre propaganda a sostegno dell'apparentamento quadripartito. I quattro partiti democratici avevano regolarizzato il loro collegamento depositando le relative dichiarazioni all'Ufficio elettorale centrale; in Sardegna l'apparentamento era esteso anche al Partito Sardo d'Azione, mentre nell'Alto Adige alla Sud Tiroler Volkspartei. Gonella, in una lettera ai segretari dei partiti laici, aveva proposto una riunione collegiale per ribadire i principi già fissati nell'accordo e per impegnarsi reciprocamente ad evitare, nel corso della campagna elettorale, ogni polemica fra i partiti apparentati. La riunione in effetti si tenne a metà maggio, ma non si concluse con un vero manifesto al paese, impegnativo come quello che i quattro partiti avevano lanciato alla vigilia del 18 aprile; ci si limitò infatti a prendere atto dell'appello comune al paese fatto il 7 maggio dai segretari dei quattro partiti⁴⁵.

Nonostante le chiare indicazioni di De Gasperi e di Gonella la DC apparì ai laici poco propensa ad impegnarsi in una strategia a lungo termine, spingendoli così a distinguersi continuamente dalla DC stessa nella speranza di alimentare una loro «alternativa». Inoltre venne a mancare qualsiasi programmazione concertata delle candidature centriste per le elezioni del Senato, dove ciascun partito aveva all'ultimo momento presentato in ogni collegio il proprio candidato e il proprio simbolo. I partiti laici accusarono la DC di attuare una propria strategia al Senato, dove, piuttosto che rinunciare a collegi in favore di candidati dei partiti minori, preferiva utilizzare grossi nomi di indipendenti. Col sistema elettorale del Senato, che non consentiva l'utilizzazione nazionale dei resti, la moltiplicazione delle candidature dei quattro partiti si risolse a svantaggio dei medesimi provocando una fatale dispersione dei voti.

Ma la tensione espressa all'interno dell'alleanza centrista non si limitò a sem-

⁴⁵ «I rappresentanti della Democrazia cristiana, del Partito socialista democratico italiano, del Partito liberale italiano e del Partito repubblicano italiano, dopo avere constatato con viva soddisfazione che, attraverso l'effettuato collegamento delle loro liste, ha avuto applicazione l'accordo del 15 novembre 1952, riaffermano la loro ferma volontà di cooperare attivamente, in conformità agli impegni comuni derivanti dall'accordo, e di orientare con lealtà la loro battaglia elettorale al fine solidale della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche». *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 2471, maggio 1953, p. 571.

plici discordanze sulle candidature senatoriali. Il fatto veramente nuovo rispetto alle precedenti elezioni e determinante ai fini del mancato scatto della legge maggioritaria fu proprio la presentazione di liste di dissidenti che si erano dimessi dai partiti minori proprio perché contrari alla legge maggioritaria⁴⁶. Dal PSDI uscirono Calamandrei, Codignola, Vittorelli, Mondolfo, Greppi, Faravelli, Cossu, Calleffi, Garosci e Gaetano Pieraccini che insieme ai dissidenti repubblicani, guidati da Parri e Zuccarini, diedero vita al movimento di Unità Popolare, cui aderirono Jemolo, Piccardi, Zevi, Ascarelli, Comandini, Levi, Cassola, Enriquez Agnoletti, Spini e che ebbe anche il sostegno del movimento Comunità di Adriano Olivetti. Dal Partito liberale uscirono invece Corbino, i senatori Janaccone e Venditti, il deputato Giuseppe Nitti che insieme al democristiano Terranova, a Franco Antonicelli, a Finocchiaro Aprile, fondarono l'Alleanza democratica nazionale. A questo complesso di forze deve aggiungersi anche l'Unione socialista indipendente costituita in precedenza dagli ex comunisti Cucchi e Magnani con obiettivo programmatico di una nuova unità fra i socialisti. Unità popolare e Alleanza democratica nazionale avevano il dichiarato scopo di sottrarre voti ai partiti di centro, e in particolare ai partiti laici minori, per impedire che i quattro apparentati raggiungessero il 50,01% dei voti e che il premio di maggioranza scattasse. I comunisti aiutarono molto i dissidenti laici a organizzarsi, presentare liste, tenere comizi, rastrellare voti fra gli elettori dei partiti di provenienza. Il matematico parlamentare comunista Lucio Lombardo Radice offrì, grazie ai suoi teoremi sulla legge elettorale, le argomentazioni matematiche alla protesta della dissidenza laica. Lombardo Radice, infatti, partendo dall'ipotesi che il blocco dei quattro partiti apparentati avesse raggiunto poco più del 50% e che i voti fossero stati distribuiti per il 40% alla DC e per il 10% ai partiti minori, ne conseguì che, con il premio di maggioranza del 15% diviso in parti proporzionali, alla DC sarebbero toccati il 52% dei seggi e ai minori il 13%. Ciò dimostrava che la DC sarebbe passata da una minoranza di voti a una maggioranza assoluta di seggi e che inoltre il premio di maggioranza sarebbe andato per la maggior parte alla DC e per la parte minore ai tre apparentati. *Il Mondo* replicò a tali teoremi mostrando la scorrettezza e l'infondatezza delle loro ipotesi: «Non è esatto che con la nuova legge la DC possa ragionevolmente sperare di passare da una minoranza di voti ad una maggioranza di seggi. È falso che il premio di maggioranza alteri il rapporto fra democristiani e minori. Il primo teorema si basa su una presunzione che, dal dopoguerra ad oggi, si è avverata soltanto nel '48 e anche allora soltanto parzialmente. Solo in quell'oc-

⁴⁶ Scrisse Andreotti che «mancò alla maggioranza un minimo indispensabile di duttilità: non si dovevano, ad esempio, sottovalutare le ripercussioni dannose di certi atteggiamenti ostili di Parri, da un lato, e dall'altro di Corbino; era meglio accedere a qualche temperamento, che non perdere la partita dopo aver posto in giuoco l'esistenza stessa di un orientamento democratico di maggioranza nel Paese. Fu invece nociva la sicurezza tecnica del superamento del traguardo della metà più uno; né giova addebitare l'insuccesso ai voti nulli o al giuoco delle preferenze individuali dei candidati; una lotta politica di quella natura non si doveva vincere con il bilancino del farmacista». G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pp. 445-46.

casione infatti la DC riuscì a conquistare un numero di voti quattro volte maggiore dei minori; e il premio di maggioranza glielo assicurò, senza apparentamento, la proporzionale, portandola dal 48,4% dei voti al 53,8% dei seggi. Nemmeno in quella occasione, d'altronde, i minori ottennero soltanto il 10% dei voti. Ne ottennero il 13,4%; nelle amministrative del 1951-52, il 13,9% (che sale al 14,6% col partito sardo d'azione e col partito popolare sudtirolese, ora membri dell'alleanza). È vero invece che la DC nel '46 ottenne il 35,2% e nel 1951-52 il 35,8%. La punta del 1948 fu (pensiamo che anche i comunisti siano d'accordo su questo) una occasione irripetibile. Ritengono ora i comunisti, in contrasto con tutta la loro propaganda, che il partito di maggioranza possa risalire dalle posizioni delle amministrative sino a toccare il 40% dei suffragi? Ebbene, anche in questo caso basterà che i minori ottengano almeno un quarto dei voti apparentati (in questo caso, il 13,33%) perché la DC non conquisti la maggioranza assoluta. I seggi a disposizione della coalizione vincente sono 380, da dividere proporzionalmente tra gli apparentati. $380:4 = 95$. Se i minori conquisteranno un quarto dei seggi, ai DC ne rimarranno, evidentemente, $380-95$, cioè 285, cioè 10 in meno della maggioranza assoluta. E allora, non solo è vero che la DC ha pochissime possibilità di riconquistare la maggioranza assoluta alla Camera, dal momento che ha pochissime possibilità di conquistare un numero di voti tre volte superiore a quello degli alleati, ma è anche vero che, essendo fisso il numero dei seggi assegnati alla maggioranza, aumentando il numero dei seggi conquistati dai minori, diminuisce quello dei posti assegnati alla DC»⁴⁷.

Le delucidazioni date dal giornale laico cercavano di dimostrare come la logica dei dissidenti socialdemocratici liberali e repubblicani si fondasse su un clamoroso errore matematico, oltretutto politico.

Comunisti e socialisti continuarono comunque la loro campagna di appoggio ai partiti laici dissidenti anche non presentando propri candidati nei due collegi senatoriali del Napoletano nei quali si era candidato Corbino; lo stesso fecero col senatore Arturo Labriola, candidato dell'ADN. Nei loro comizi elettorali i dissidenti laici arrivarono a proporre all'elettorato di dare il voto ai comunisti, o magari a Lauro, purché non fosse andato ai partiti apparentati. Bisogna anche rilevare che in realtà la guerra di Corbino contro la legge maggioritaria non nasceva da una autentica convinzione che sistema maggioritario e democrazia rappresentativa fossero fra loro incompatibili, bensì dal mancato accoglimento da parte di De Gasperi della sua proposta di riduzione del premio di maggioranza, segno che non era contrario al principio del premio, ma dubitava della sua misura.

Soprattutto da parte dei partiti laici minori vennero mosse le maggiori obiezioni e polemiche verso i propri dissidenti. La loro dissidenza riduceva notevolmente le possibilità dei partiti minori di avere una forte affermazione all'interno della coalizione di centro, aumentando così anche le possibilità che la DC ottenesse

⁴⁷ «La matematica e le opinioni», in *Il Mondo*, 23 maggio 1953.

se una artificiosa maggioranza assoluta e che potesse rivolgersi all'estrema destra per formare il nuovo governo. I partiti laici avevano infatti aderito al premio di maggioranza proprio per garantirsi una forte presenza parlamentare che potesse mettere al riparo la DC da tentazioni di destra. Questi timori non erano infondati visto che l'obiettivo principale del Partito nazionale monarchico, emerso chiaramente durante la campagna elettorale, era quello di sconfiggere il quadripartito perché il governo fosse impossibilitato a governare senza la partecipazione della destra moderata. Lauro stesso, dopo il successo alle elezioni amministrative del maggio 1952, si era essenzialmente preoccupato di allentare i legami col MSI, l'alleanza col quale gli precludeva l'accordo con la DC. L'armatore napoletano si proponeva come obiettivo, dopo aver ottenuto un vistoso successo alle elezioni politiche, un'alleanza con la DC (con la collaborazione dei liberali), in previsione del fatto che le elezioni avrebbero privato la coalizione centrista della maggioranza necessaria a governare.

6. I risultati elettorali e la fine del centrismo

Martedì 9 giugno furono anzitutto resi noti i risultati delle elezioni del Senato (vedi TABB. 3 e 4), dove i partiti di centro raggiunsero il 50,2% dei voti ottenendo la maggioranza assoluta dei senatori (52,7%). Ciò fece accendere qualche speranza che anche alla Camera la coalizione quadripartita avrebbe ottenuto eguale risultato, facendo quindi scattare il premio.

Non sfuggiva però anche ai più speranzosi che la presenza di cinque classi di elettori giovani nel voto della Camera avrebbe reso più difficile quel risultato, essendo i giovani più disponibili ai richiami della destra e della sinistra. Infatti i risultati delle elezioni per la Camera dei deputati diedero ai quattro partiti apparentati complessivamente il 49,8% dei voti sfiorando, ma non raggiungendo, il *quorum* necessario per far scattare la legge maggioritaria: sarebbero bastati altri 57.000 voti per consentire ai partiti della coalizione governativa di avere il 65% dei seggi della Camera.

Nella stessa giornata di martedì Scelba si preoccupò di far annunciare da parte del ministero dell'Interno la conferma del mancato scatto della legge: «In base alle segnalazioni pervenute al ministero dell'Interno, risulta che i voti mancanti ai quattro partiti collegati per il conseguimento del premio di maggioranza ammonterebbero a 57 mila. Per contro vi sono circa un milione e trecentomila schede contestate e non attribuite, che rappresentano una percentuale più che doppia di quella registrata nelle elezioni politiche del '48. La cifra elevata di voti non attribuiti è da mettersi in rapporto alle precise istruzioni impartite dalle opposizioni per sollevare il maggior numero di contestazioni, al fine di impedire il conseguimento del premio di maggioranza. Data questa situazione e la lieve differenza di voti mancanti, non è da escludere che la decisione sulle contestazioni affidata alla Giunta delle elezioni della Camera, possa rendere operativa la legge 31 marzo

1953, con l'assegnazione del premio di maggioranza. Ad ogni modo, anche applicandosi la proporzionale prevista dalla legge del 1948, i quattro partiti, in base ai soli voti già dichiarati validi, hanno conseguito la maggioranza assoluta dei seggi nella Camera dei deputati con 303 seggi su 590, oltre che nel Senato con 125 seggi su 237»⁴⁸.

TAB. 3. – Risultati delle elezioni per il Senato – 1948 e 1953.

Partiti	Senato 1948				Senato 1953			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
DC	10.899.640	48,1	131	55,3	***9.889.541	40,7	114	48,1
PSDI	943.219	4,2	8	3,4	994.859	4,1	4	1,7
PLI	1.216.934	5,4	7	3,0	720.702	3,0	3	1,3
PRI	594.178	2,6	4	1,7	222.130	0,9	2	0,8
Altri*	768.943	3,4	7	3,0	362.533	1,5	2	0,8
<i>Totale centro</i>	<i>14.422.914</i>	<i>63,7</i>	<i>157</i>	<i>66,4</i>	<i>12.189.765</i>	<i>50,2</i>	<i>125</i>	<i>52,7</i>
PCI	} 6.982.601	} 30,8	} 72	} 30,4	5.080.565	20,9	54	22,8
PSI					2.930.840	12,1	28	11,8
Altri**	–	–	–	–	418.451	1,7	4	1,7
<i>Totale sinistra</i>	<i>6.982.601</i>	<i>30,8</i>	<i>72</i>	<i>30,4</i>	<i>8.429.856</i>	<i>34,7</i>	<i>86</i>	<i>36,3</i>
PNM	393.510	1,7	3	1,3	1.731.230	7,1	16	6,8
MSI	264.092	1,2	—	—	1.482.213	6,1	9	3,8
<i>Totale destra</i>	<i>657.602</i>	<i>2,9</i>	<i>3</i>	<i>1,3</i>	<i>3.213.443</i>	<i>13,2</i>	<i>25</i>	<i>10,6</i>
Altri	594.173	2,6	5	1,9	463.213	1,9	1	0,4
<i>Totale</i>	<i>22.657.290</i>	<i>100,0</i>	<i>237</i>	<i>100,0</i>	<i>24.296.277</i>	<i>100,0</i>	<i>237</i>	<i>100,0</i>

Fonte: E. CARANTI, «I risultati delle elezioni del 7 giugno», in *Civitas*, 6, giugno 1953.

* Partito Popolare Sud-Tirolese, Partito Sardo d'Azione e candidature miste.

** Candidature miste.

*** Compresi i voti ottenuti da candidature miste con il PRI.

⁴⁸ *Civitas*, 6, giugno 1953.

TAB. 4. – Risultati delle elezioni per il Senato, per regione - 1948 e 1953.

Regioni	Democrazia Cristiana						Socialdemocratici, Liberali e Repubblicani						Socialisti e Comunisti						Monarchici e Fascisti					
	1948		1953		1948		1953		1948		1953		1948		1953		1948		1953					
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%				
Valle d'Aosta	24.607	56,2	25.481	55,1	—	—	2.121	4,6	13.479	30,8	16.873	36,4	—	—	1.792	3,9	—	—	—	—				
Piemonte	966.155	46,7	850.914	39,8	348.470	16,8	282.409	13,2	665.333	32,2	749.730	35,1	5.621	0,3	166.450	7,4	—	—	—	—				
Lombardia	1.854.116	53,8	1.739.691	46,7	422.561	12,2	331.887	8,9	1.166.142	33,8	1.327.591	35,6	—	—	265.232	7,1	—	—	—	—				
TrentinoAlto-A.	179.564	52,3	*141.707	37,6	29.991	8,8	24.337	6,5	35.467	10,3	43.827	11,6	—	—	19.096	5,1	—	—	—	—				
Veneto	1.154.450	61,9	1.082.161	55,0	252.109	13,5	170.132	8,7	446.714	23,9	561.448	28,5	—	—	123.936	6,3	—	—	—	—				
FriuliVenezia-G.	288.200	61,5	250.481	52,3	76.590	16,3	41.978	8,8	101.824	21,8	128.660	26,8	—	—	45.951	5,4	—	—	—	—				
Liguria	408.561	45,8	378.932	39,9	131.399	14,8	99.743	10,5	351.395	39,4	398.926	41,9	—	—	65.325	6,9	—	—	—	—				
Emilia-Romagna	602.925	31,7	**702.900	34,3	308.082	16,9	174.703	8,5	963.274	50,6	1.050.637	51,3	—	—	77.944	3,8	—	—	—	—				
<i>Italia settentrion.</i>	5.478.578	49,6	5.172.267	44,1	1.569.202	14,2	1.127.310	9,6	3.743.628	33,8	4.277.692	36,5	5.621	—	765.726	6,5	—	—	—	—				
Toscana	693.715	40,7	650.859	35,1	224.821	13,2	151.246	8,1	787.010	46,1	929.911	50,1	—	—	104.085	5,6	—	—	—	—				
Umbria	139.445	35,7	139.795	32,5	48.114	12,3	16.955	3,9	145.544	37,2	226.732	52,7	—	—	42.910	10,0	—	—	—	—				
Marche	326.232	48,4	319.038	44,2	117.724	17,4	62.863	8,7	230.794	34,2	285.725	39,6	—	—	40.595	5,6	—	—	—	—				
Lazio	798.720	52,9	642.361	37,7	214.780	14,3	162.441	9,5	406.966	26,9	541.932	31,8	72.989	4,8	343.334	20,1	—	—	—	—				
<i>Italia centrale</i>	1.958.112	45,7	1.752.053	37,2	605.439	14,2	393.505	8,3	1.570.314	36,7	1.984.300	42,1	72.989	1,7	530.974	11,3	—	—	—	—				
Abruzzi e Molise	412.134	53,9	334.985	43,4	132.987	17,3	79.284	10,3	178.331	23,2	198.189	25,7	18.676	10,1	152.975	19,8	—	—	—	—				
Campania	818.255	46,4	681.460	35,4	264.342	15,0	163.019	8,5	336.172	19,1	403.201	20,9	154.656	6,8	568.218	29,5	—	—	—	—				
Puglia	604.653	45,3	546.698	37,7	234.978	17,5	79.433	5,5	356.237	26,7	469.399	32,3	59.916	4,5	344.516	23,8	—	—	—	—				
Basilicata	123.057	49,0	111.213	41,0	35.611	14,2	14.009	5,2	63.394	25,3	87.513	32,2	2.474	1,0	57.349	21,2	—	—	—	—				
Calabria	351.963	44,4	331.645	40,3	130.025	16,3	49.892	6,1	239.996	30,3	266.442	32,4	—	—	163.255	19,9	—	—	—	—				
<i>Italia meridionale</i>	2.310.062	47,1	2.006.001	38,3	797.943	16,3	385.637	7,4	1.174.130	22,4	1.424.744	27,2	235.722	4,5	1.286.313	24,5	—	—	—	—				
Sicilia	895.540	46,7	710.022	34,8	310.595	16,2	205.521	10,1	390.843	20,4	583.558	28,6	243.270	12,7	521.564	25,5	—	—	—	—				
Sardegna	257.348	49,8	249.198	43,7	78.944	15,3	17.533	2,7	103.686	20,1	159.562	28,0	—	—	108.916	19,1	—	—	—	—				
<i>Italia insulare</i>	1.152.888	47,3	959.220	36,7	389.539	16,0	223.054	8,5	494.529	20,3	743.120	28,4	243.270	4,8	630.480	24,1	—	—	—	—				
<i>Totale</i>	10.899.640	48,1	9.889.541	40,7	3.362.123	12,2	2.129.506	8,5	6.982.601	30,7	8.429.856	34,7	657.602	2,9	3.213.443	13,2	—	—	—	—				

Fonte: Cfr. TAB. 3.

* Esclusi i voti riportati da candidature miste con il PPST.

** Compresi i voti riportati da candidature miste con il PRI.

La decisione di comunicare senza ulteriori indugi i risultati era venuta dopo le riunioni fra i responsabili del governo e del partito al Viminale e nella villa di De Gasperi a Castelgandolfo. Alcuni sostennero che sarebbe stato sufficiente differire la proclamazione dei risultati fino a quando una commissione di controllo non avesse esaminato le schede contestate compensando così quello scarto di 57.000 voti necessario per raggiungere la maggioranza assoluta. Infatti l'enorme quantità di voti annullati era dovuta al fatto che molti elettori avevano indicato il voto di preferenza senza sbarrare il simbolo del partito (e ciò anche perché nelle schede di allora i voti di preferenza dovevano essere scritti non accanto al segno del partito ma nella parte bassa del foglio). Ma alla fine prevalse la scelta più cauta e distensiva di De Gasperi e Scelba, appoggiata anche da Piccioni e Andreotti, di non invocare la revisione delle schede nulle perché l'eventuale conseguimento del premio di maggioranza con un ristretto margine di voti avrebbe portato la tensione accumulatasi tra gli opposti schieramenti a sviluppi impensabili, forse fino a sfociare in una guerra civile.

Negli anni successivi molti studiosi e giornalisti scrissero a De Gasperi e Scelba sostenendo che nelle 800.000 schede contestate vi fosse stata nascosta ampiamente la maggioranza per i partiti apparentati; basti pensare che al Senato, dove guarda caso non era previsto un premio da far scattare, le schede annullate furono solo mezzo milione⁴⁹. Lapidario è anche il commento di Maurice Vausard verso il Presidente del Consiglio: «De Gasperi commise indubbiamente in quel momento l'errore tattico più grave di tutta la sua carriera, accettando apparentemente con disinvoltura una disfatta che non c'era»⁵⁰. Secondo la testimonianza di Andreotti «ci fu un momento di notevole disappunto, ma non ci furono incertezze sulla necessità di accettare la sconfitta; e questo nonostante noi avessimo una sicurezza morale che i voti che avevamo ricevuto erano più del 50,1 per cento»⁵¹. Ancora Andreotti conferma in un altro libro che «De Gasperi, anche se rimase angustiato all'annuncio del mancato scatto della legge, ebbe come pri-

⁴⁹ A quanto testimonia la figlia dello statista trentino ci fu un momento di indecisione nel padre: «Forse con un lavoro rigoroso di ricerca tra le schede contestate sarebbero usciti i voti sufficienti per lo scatto, ma fu chiaro in quel momento come ogni decisione responsabile se non era presa di forza da mio padre e sotto la propria responsabilità personale, diveniva cosa morta perdendosi fra i timori e le incertezze dei suoi ministri. Questo attimo d'indecisione gli verrà negli anni futuri imputato come grave errore; non si rammenterà più l'asprezza di una campagna di stampa avversaria né la durezza del silenzio o del dubbio di una stampa indipendente che male avevano accompagnato quest'uomo nella sua ultima faticosa campagna». M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, Milano, Mondadori, 1964, p. 359.

⁵⁰ M. VAUSSARD, *Storia della Democrazia Cristiana*, Bologna, Cappelli, 1959, pp. 370-71.

⁵¹ «La stessa sera del voto, Scelba annunciò, quindi, che la legge non era scattata, e alcuni lo rimproverarono per questa fretta. Ma in realtà fece bene, perché un parlamento, che molto difficilmente espelle un singolo deputato che vi è già entrato, ancora meno avrebbe sopportato una situazione d'incertezza nella quale c'erano decine di deputati che dovevano uscire e decine di altri che dovevano sostituirli. Provare ad agire in questo modo significava esporsi a un pericolo gravissimo. Sia pure con molto rammarico e con un po' di fatalismo, si accettò allora il fatto compiuto». G. ANDREOTTI, *Intervista su De Gasperi*, cit., pp. 125-26.

ma, anzi unica, preoccupazione il non accentuare la divisione del Paese, che per la battaglia elettorale aveva raggiunto limiti quasi drammatici, e il non creare motivi di crisi per la nostra giovane democrazia, alla quale egli aveva dedicato ogni energia. De Gasperi, certamente, prevedeva nere possibilità per l'inasprirsi della questione istituzionale e minacce di sfaldamento o di rottura tra i cattolici»⁵².

Nell'ultimo discorso pronunciato nel giugno del 1954 al Congresso nazionale di Napoli De Gasperi rivendicò ancora l'onestà democratica della sua iniziativa elettorale, sostenendo tra l'altro che la legge avrebbe raggiunto il suo scopo se fosse stato previsto in precedenza un ufficio centrale imparziale per il rapido esame delle schede contestate. A tale lacunosa normativa si provvide solo nel 1956 demandando all'Ufficio centrale circoscrizionale il compito di decidere, ai fini della proclamazione, sull'assegnazione o meno dei voti contestati entro 48 ore dal ricevimento degli atti delle sezioni elettorali. Se il 7 giugno gli uffici centrali circoscrizionali fossero stati in tali condizioni l'esito della consultazione elettorale sarebbe stato sul piano giuridico e pratico probabilmente diverso; ma non si può nascondere che sul piano politico la legge elettorale era fallita, e De Gasperi lo aveva capito. De Gasperi aveva certamente intuito la discutibilità dell'applicazione di una legge che aveva sconcertato gran parte del corpo elettorale. Del resto, pur applicando la proporzionale pura e semplice i quattro partiti apparentati disponevano ancora di un margine di sicurezza sufficiente per continuare a governare insieme.

Cercando ora di cogliere gli aspetti più generali e significativi del responso delle urne, ritengo opportuno dare un'adeguata analisi dei risultati elettorali in relazione a quelli delle altre elezioni del dopoguerra. Anzitutto va notato che in questa tornata elettorale, nonostante il tempo avverso, la frequenza alle urne, misurata dal rapporto fra elettori votanti ed iscritti, fu la più alta fino allora registrata, risultando del 93,8% sia per la Camera dei deputati che per il Senato, contro il 92,2% del 1948 e dell'89,1% nelle elezioni per la Costituente del 1946 (vedi TAB. 5). Il numero degli elettori iscritti nelle liste elettorali salì, fra il 1948 ed il 1953, da 29,1 milioni per la Camera dei deputati e 25,9 milioni per il Senato, rispettivamente a 30,3 e 27,2 milioni, con un incremento del 3,9% nel primo caso e del 5% nel secondo. Il numero dei votanti passò da 26,9 a 28,4 milioni per la Camera e da 23,8 a 25,5 milioni per il Senato, con un aumento del 5,6 e del 7,1%. Ma mentre il numero dei votanti per la Camera dei deputati salì fra il 1948 ed il 1953 del 5,6%, quello dei voti validi passò da 26,3 a 27 milioni, crescendo solo del 3,1%. Infatti i voti non validi nel 1953 furono 1.317.583 (4,6% sul numero di votanti) contro i soli 600.000 del 1948.

⁵² G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 456.

TAB. 5. – *Frequenza alle urne e voti validi nelle elezioni italiane del dopoguerra (1946-1953).*

Elettori	Elettori		% Votanti	Voti validi	% sui votanti
	iscritti	votanti			
1946 Costituente (1)	28.005.449	24.947.187	89,1	23.016.464	92,3
1946-48 Consigli comunali	27.866.751	21.477.902	77,1	—	—
1948 Camera	29.117.554	26.854.203	92,2	26.268.912	97,8
1951-52 Consigli provinciali (2)	27.001.486	23.978.673	88,8	22.104.981	92,2
1953 Camera	30.265.587	28.386.610	93,8	27.087.601	95,4
1948 Senato	25.874.809	23.842.919	92,1	22.657.290	95,0
1953 Senato	27.169.184	25.491.652	93,8	24.296.277	95,2

Fonte: Cfr. TAB. 3.

(1) Escluse le provincie di Bolzano e Gorizia, dove non si tennero elezioni.

(2) Escluse Valle d'Aosta, Trentino Alto-Adige e Sicilia, dove non si tengono elezioni per i Consigli provinciali

Nelle Tabelle 3 e 4 abbiamo riportato i risultati del Senato. Ma sono quelli della Camera che meritano un'attenzione particolare, Le votazioni per la Camera decretarono infatti la sconfitta dei partiti coalizzati di centro che perdevano rispetto il 1948 quasi 3 milioni di voti passando dal 62,6% al 49,8%; tutto ciò a vantaggio sia di PCI e PSI, che guadagnarono 4,4 punti percentuali, sia delle destre, che incrementarono di 7,9 punti percentuali (vedi TAB. 6).

La DC si era certamente riconfermata come il partito più forte riportando da sola 10,9 milioni di voti, corrispondenti al 40,1% del totale; migliorava anche la sua posizione del 4,2% rispetto alle elezioni per i consigli provinciali del 1951-52. Ma era innegabile come il partito democristiano avesse perso 43 seggi alla Camera rispetto alla prima legislatura repubblicana passando da 305 a 262 seggi: la DC era stata costretta a pagare un pesante tributo, in termini di consensi elettorali, ai partiti di destra. Le riforme promosse dalla DC in seno alla arcaica struttura agricola meridionale non avevano certo trovato consensi negli ambienti agrari meridionali. I risultati elettorali mostrano come la legge maggioritaria non scattò soprattutto per l'atteggiamento di diffidenza e di risentimento dei ceti agrari e della borghesia meridionali nei confronti di una politica democristiana giudicata troppo incline ad assecondare le spinte riformiste e a modificare i tradizionali equilibri sociali del Mezzogiorno. A tal fine è significativa l'analisi dei dati elettorali divisi per regione: essa mostra chiaramente come le maggiori perdite democristiane si erano avute nel meridione: di 14,9 punti nel Lazio, di 11,8 in Abruzzo e Molise, di 14,3 in Campania, di 10,1 in Puglia, di 7,1 in Basilicata, di 8,2 in Calabria, di 11,5 in Sicilia, di 9,5 in Sardegna. Ad avvantaggiarsi di tutte le perdite subite dalla DC nel Mezzogiorno furono evidentemente le destre che conquistarono il 12,8% dell'elettorato alla Camera dei deputati, con un incremento di 2,4 punti percentuali rispetto al 1951-52 e di 8 punti nei confronti del 18 aprile.

TAB. 6. — *Assemblea Costituente e Camera dei Deputati (1948-1953). Voti e seggi attribuiti alle principali formazioni politiche.*

Formazioni	1946 Assemblea Costituente			1948 Camera dei Deputati			1953 Camera dei Deputati		
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi
DC	8.102.828	35,2	207	12.741.299	48,5	305	10.862.073	40,1	262
Socialdemocratici	(1)	—	—	1.858.346	7,1	33	1.222.957	4,5	19
Liberali	(2)1.560.037	6,8	41	(3)1.004.889	3,8	19	815.929	3,0	14
Repubblicani	1.003.086	4,4	23	625.477	2,5	9	438.149	1,6	5
Altri (4)	78.554	0,3	2	186.204	0,7	4	149.705	0,6	0,5
<i>Totale centro</i>	10.744.505	46,7	273	16.443.215	62,6	370	13.488.813	49,8	303
Comunisti	4.358.243	19,0	104	(5)8.151.529	31,0	183	6.120.709	22,6	143
Socialisti (6)	(1)4.787.518	20,7	115	—	—	—	3.462.934	12,8	75
<i>Totale sinistra</i>	9.145.761	39,7	219	8.151.529	31,0	183	9.583.643	35,4	218
PNM	(7)636.330	2,8	16	729.174	2,8	14	1.854.850	6,8	40
MSI	(8)1.210.021	5,3	30	526.670	2,0	6	1.582.154	5,9	29
<i>Totale destra</i>	1.846.351	8,1	46	1.255.844	4,8	20	3.437.004	12,7	69
Altri	1.231.669	5,5	18	418.324	1,6	1	578.141	2,1	—
<i>Totale</i>	22.968.286	100,0	556	26.268.912	100,0	574	27.087.601	100,0	590

Fonte: Cfr. TAB. 3.

(1) Voti compresi nel Partito Socialista Italiano (allora PSIUP).

(2) Unione Democratica Nazionale.

(3) Blocco Nazionale della Libertà.

(4) Partito Sardo d'Azione e Partito Popolare Sud-Tirololese; nel 1946 quest'ultimo non si era presentato.

(5) Fronte Democratico Popolare e candidato del Fronte Progressista Repubblicano in Val d'Aosta.

(6) Compresi i voti conseguiti dal candidato di Sinistra in Val d'Aosta.

(7) Blocco Nazionale della Libertà.

(8) Fronte dell'Uomo Qualunque.

Nell'Italia meridionale le destre raggiunsero il 22,7% grazie al notevole aumento del Partito Monarchico (15,4%) che erose parte dei voti conseguiti dal MSI alle amministrative precedenti (vedi TAB. 7).

TAB. 7. – *Voti alla DC e voti ai partiti di destra (1948 e 1953).*

Regioni	1948				1953			
	Camera dei deputati				Camera dei deputati			
	DC		PNM ADNL MSI		DC		PNM MSI	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Valle d'Aosta	28.737	58,9	—	—	27.607	53,3(-5,6)	2.274	4,4(+4,4)
Piemonte	1.116.562	47,9	34.584	1,5	929.154	39,6(-8,3)	198.403	8,4(+6,9)
Lombardia	2.072.714	52,5	68.673	1,7	1.880.393	45,9(-6,6)	302.710	7,4(+5,7)
Trentino Alto-Adige	204.129	50,4	—	—	195.633	45,2(-5,2)	24.070	5,6(+5,6)
Veneto	1.247.073	60,5	35.457	1,7	1.110.963	53,4(-7,1)	127.716	6,2(+4,5)
Friuli Venezia-G.	397.465	57,9	13.653	2,0	336.071	50,8(-7,1)	59.505	9,0(+7,0)
Liguria	456.759	45,9	13.581	1,3	401.671	38,6(-7,3)	67.715	6,5(+5,2)
Emilia Romagna	725.110	33,0	20.530	0,9	687.952	30,5(-2,5)	85.077	3,8(+2,9)
<i>Italia settentrionale</i>	<i>6.248.549</i>	<i>49,3</i>	<i>186.478</i>	<i>1,4</i>	<i>5.569.444</i>	<i>42,9(-6,4)</i>	<i>867.472</i>	<i>6,7(+5,3)</i>
Toscana	767.739	39,0	29.665	1,5	696.954	34,3(-4,7)	117.918	5,8(+4,3)
Umbria	219.406	39,0	13.351	3,6	186.368	32,0(-7,0)	57.397	9,9(+6,3)
Marche	370.821	46,7	13.471	1,6	336.415	41,6(-5,1)	45.364	5,6(+4,0)
Lazio	860.860	51,8	116.248	6,6	671.437	36,9(-14,9)	351.415	19,3(+12,7)
<i>Italia centrale</i>	<i>2.218.826</i>	<i>44,5</i>	<i>172.735</i>	<i>3,4</i>	<i>1.891.174</i>	<i>36,1(-8,4)</i>	<i>572.094</i>	<i>10,9(+7,5)</i>
Abruzzi e Molise	484.975	54,3	48.001	5,3	375.425	42,5(-11,8)	150.001	17,0(+11,7)
Campania	1.053.495	50,4	342.261	16,4	793.449	36,1(-14,3)	625.638	24,1(+7,7)
Puglia	763.060	48,6	123.946	7,9	626.152	38,5(-10,1)	364.692	22,8(+14,9)
Basilicata	142.941	48,4	23.545	8,0	127.198	41,3(-7,1)	53.256	17,3(+9,3)
Calabria	456.738	48,8	64.893	6,9	377.653	40,6(-8,2)	153.614	16,5(+9,6)
<i>Italia meridionale</i>	<i>2.901.209</i>	<i>50,2</i>	<i>602.646</i>	<i>10,4</i>	<i>2.299.877</i>	<i>38,7(-11,5)</i>	<i>1.347.201</i>	<i>22,7(+12,3)</i>
Sicilia	1.063.564	47,9	267.352	12,0	831.645	36,4(-11,5)	531.755	23,4(+11,4)
Sardegna	309.151	51,2	26.633	4,4	269.933	41,7(-9,5)	118.482	18,3(+13,9)
<i>Italia insulare</i>	<i>1.372.715</i>	<i>48,6</i>	<i>293.985</i>	<i>10,4</i>	<i>1.101.578</i>	<i>37,6(-11)</i>	<i>650.297</i>	<i>22,2(+11,8)</i>
<i>Totale</i>	<i>12.741.299</i>	<i>48,5</i>	<i>1.255.844</i>	<i>4,8</i>	<i>10.862.073</i>	<i>40,1(-8,4)</i>	<i>3.437.004</i>	<i>12,8(+8)</i>

Fonte: Cfr. TAB. 3.

Prendendo in considerazione il carattere eccezionale e irripetibile dei dati delle elezioni del 1948, usati finora come termine di paragone, non possiamo però dedurre che la consultazione del 1953 sentenziò la sconfitta del partito democristiano. Piuttosto il voto del 1953 aiutò a riflettere in modo più chiaro la reale geografia politica del nostro paese, permettendo ad un partito come la DC di poter effettivamente contare i suoi veri elettori, coloro che si riconoscevano nel suo programma e nella sua linea politica: il partito democristiano rese cioè compatto il suo elettorato cattolico-borghese disancorandosi da quell'ammasso di voti della paura e della moderazione che avevano in un certo senso condizionato le sue scelte e il suo slancio riformistico. Se queste elezioni politiche decretarono una sconfitta, tale non fu certo del partito democristiano ma della politica centrista di De Gasperi.

L'apparentamento, contrariamente alle previsioni, aveva giovato alla DC nuocendo invece ai partiti laici minori: le grandi masse elettorali, non tenendo conto del meccanismo maggioritario, avevano concentrato i loro voti sulla DC perché era il partito più forte, mentre una buona parte dell'elettorato laico aveva tolto voti ai partiti minori, giudicandoli succubi del partito cristiano, dando preferenza alle liste laiche indipendenti le quali con più di mezzo milione di voti impedirono lo scatto del premio di maggioranza (vedi TAB. 8). L'apparentamento sarebbe quindi entrato in crisi anche se il premio di maggioranza fosse scattato perché l'elettorato dei partiti laici si esprime chiaramente contro il «polipartito» degasperiano. La politica di concentrazione dei partiti di centro sostenuta da De Gasperi venne respinta non tanto dall'elettorato cattolico ma da quello laico.

La forte perdita di voti dei partiti minori apparentati ridusse a margini strettissimi la possibilità di costituire una maggioranza centrista. A livello numerico continuò a persistere una maggioranza di centro sia alla Camera che al Senato supportata dal fatto che Gonella nelle trattative pre-elettorali con i partiti laici aveva ottenuto che, in caso di mancato scatto del premio, la ripartizione dei seggi sulla base dei resti dei vari partiti venisse fatta con il metodo d'Hondt, che favoriva i partiti maggiori. Questo invisibile premio di maggioranza, anche se indeboli ulteriormente i partiti minori, fece ottenere alla DC il 44,4% dei deputati (con il 40,1% dei voti) determinando una maggioranza di centro alla Camera che non esisteva nei voti degli elettori. Ma fu politicamente, e non numericamente, che l'alleanza di centro si rivelò improponibile: nettamente respinta dai socialdemocratici, che sostenevano la necessità di un governo di centro-sinistra aperto al PSI, fu soggetta a critiche autorevoli anche da parte del mondo cattolico. Contro i partiti laici scriveva infatti Padre Messineo: «La loro speranza di consolidarsi, appoggiandosi al partito di maggioranza, magari corrodendone qualche spigolo friabile, è stata spazzata via dalla scheda elettorale in modo, diremmo, brutale. Ma se ciò ha un aspetto negativo riguardo alla coalizione di centro, che si è visto assottigliare il numero dei suffragi, ha per noi un aspetto positivo che non possiamo non rilevare. La sconfitta dei partiti minori è la sconfitta del laici-

simo programmatico o del fronte laico, costituitosi all'ombra del partito di maggioranza e da questo sovrastimato»⁵³.

TAB. 8. – *Elezioni per la Camera dei Deputati – 1953. Voti riportati dalle liste laiche dissidenti.*

Regioni	1953					
	Camera					
	Unità Popolare		Unità dei Socialisti indipendenti		Alleanza Democratica Nazionale	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Val d'Aosta	—	—	—	—	—	—
Piemonte	28.251	1, 2	31. 268	1, 3	14.047	0,6
Lombardia	45. 056	1, 1	18. 531	0, 5	12.413	0,3
Trentino Alto-Adige	1. 499	0, 3	5. 895	1, 4	—	—
Veneto (1)	19. 541	0, 9	15. 172	0, 7	7.848	0,4
Friuli Venezia-G. (1)	13. 518	2, 0	—	—	2.344	0,4
Liguria	7. 021	0, 7	6. 700	0, 6	5.224	0,5
Emilia Romagna	21. 357	1, 0	23. 757	1, 1	11.261	0,5
<i>Italia settentrionale</i>	<i>136. 216</i>	<i>1, 0</i>	<i>101. 323</i>	<i>0, 8</i>	<i>53.137</i>	<i>0,4</i>
Toscana	17. 476	0, 9	5. 862	0, 3	5.334	0,3
Umbria (2)	1. 966	0, 3	7. 295	1, 3	1.334	0,2
Marche	5. 208	0, 6	9. 857	1, 2	2.705	0,3
Lazio (2)	9. 236	0, 5	15. 721	0, 9	8.970	0,5
<i>Italia centrale</i>	<i>33. 886</i>	<i>0, 6</i>	<i>38. 735</i>	<i>0, 7</i>	<i>18.343</i>	<i>0,3</i>
Abruzzi e Molise	997	0, 1	8. 679	1, 0	3.927	
Campania	—	—	18. 425	0, 8	12.393	
Puglia	—	—	15. 285	1, 0	3.291	
Basilicata	—	—	3. 766	1, 2	859	
Calabria	—	—	13. 048	1, 4	7.128	
<i>Italia meridionale</i>	<i>997</i>	<i>—</i>	<i>59. 203</i>	<i>1, 0</i>	<i>27.598</i>	<i>0,5</i>
Sicilia	—	—	26. 148	1, 1	19.687	0,9
Sardegna	—	—	—	—	1.920	0,3
<i>Italia insulare</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>26. 148</i>	<i>0, 9</i>	<i>21.607</i>	<i>0,7</i>
<i>Totale</i>	<i>171. 099</i>	<i>0, 6</i>	<i>225. 409</i>	<i>0, 8</i>	<i>120. 685</i>	<i>0, 4</i>

Fonte: Cfr. TAB. 3.

(1) La provincia di Belluno è compresa nel Friuli Venezia-Giulia.

(2) La provincia di Rieti è compresa nell'Umbria.

⁵³ PADRE MESSINEO, «Dopo le elezioni politiche del 7 giugno», in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 2473, 4 luglio 1953, pp. 5-10.

Con il forte ridimensionamento che l'alleanza di centro subì in queste elezioni cadde anche il disegno degasperiano di «democrazia protetta» ricostruibile solo con una diversa logica delle alleanze, come sollecitava *La Civiltà Cattolica*, spostata a destra con i monarchici. Tuttavia agli occhi di De Gasperi i risultati del 1953 apparirono solo come un incidente di percorso tali da non mettere in discussione l'impianto strategico da lui prescelto. In un'intervista concessa a *Il Messaggero* il Presidente del Consiglio infatti dichiarò esplicitamente di voler persistere nel suo centrismo: «Senza dubbio, la politica di centro è la politica del buon senso e la condizione per la continuità del progresso. In qualunque posto, io rimango sempre centrista»⁵⁴.

Già preannunciata dalle amministrative del 1951-52 fu la notevole ripresa delle sinistre che dal 31% del 1948 salirono al 35,4%. Il PCI otteneva un successo politico importante ma non tanto rilevante da consentirgli di guidare uno schieramento di sinistra capace di porsi come alternativa potenziale al governo. L'espansione dei suoi consensi ebbe confini ben precisi indicando come non fosse l'unica espressione politicamente valida ed efficace della classe operaia; la sua situazione elettorale fu in alcuni casi stazionaria (Piemonte) ed addirittura in regresso in Liguria e in Lombardia. In quest'ultima regione il PSI ottenne i suoi maggiori successi (18,2%) guadagnando più di 200.000 voti rispetto alle amministrative del 1951-52. Dal punto di vista politico ed elettorale indubbio vincitore della competizione elettorale fu il PSI che, collocatosi sulla linea Nenni-Morandi, di alleanza permanente ma su posizioni differenziate col PCI, riuscì a recuperare consensi sulla socialdemocrazia grazie alla presentazione delle sue liste elettorali con il proprio simbolo. Ridotto al rango di maggiore tra i partiti minori, il PSI vide aprirsi dinanzi a sé un notevole spazio politico, proprio nella misura in cui i limiti all'egemonia della DC sul versante di centro-destra ed all'egemonia del PCI su quello di centro-sinistra accentuarono la difficoltà di stabilire solide ed organiche maggioranze in parlamento.

L'insuccesso della riforma elettorale pose fine al tentativo di De Gasperi di istituzionalizzare il sistema di governo centrista, fondato su una identificazione totale tra apparati amministrativi e di governo e partito di maggioranza. Come scrive Silvio Gambino, «il fallimento del tentativo sperimentato con la legge n. 148 del 1953 segna l'avvio di un originale processo evolutivo (nel senso dell'involuzione) della forma di governo italiana che si manifesta, a livello istituzionale (...) nella creazione di nuovi rapporti tra maggioranza e opposizione parlamentare, che trovano la loro massima espressione nel *locus* istituzionalmente deputato, all'interno delle forme democratico-rappresentative, allo sviluppo della dialettica tra maggioranza ed opposizione: il parlamento. E' infatti proprio all'interno delle assemblee parlamentari che si determina quello "scambio diretto" di influenza tra partiti di governo e opposizione che contribuisce ad un forte rilancio dell'elaborazione autonoma

⁵⁴ *Il Messaggero*, 10 giugno 1953.

dell'indirizzo politico da parte del parlamento, attraverso la partecipazione attiva di tutte le forze di sinistra alle principali scelte politiche, indipendentemente dalla loro collocazione formale a livello parlamentare e di governo. Si realizza, dunque, sul piano effettuale, una forma di governo ispirata al principio della "centralità" del parlamento»⁵⁵.

La mancanza di una vera differenziazione delle responsabilità e competenze istituzionali tra maggioranza ed opposizione, tra parlamento e governo, era dovuta al carattere bloccato del sistema politico che escludeva l'istituzionalizzazione del conflitto politico e la contrapposizione tra maggioranza ed opposizione. L'alternanza tra le forze era bloccata, o meglio veniva a mancare l'aspettativa di un ricambio tra maggioranza ed opposizione per il ruolo non istituzionalizzato di quest'ultima. La *conventio ad excludendum* nei confronti del Partito comunista e delle forze ad esso legate giustificava l'impossibilità di una alternativa di governo per la presunta vocazione anti-sistema e carenza di legittimazione democratica del maggior partito d'opposizione. Tale convenzione esprimeva una non coincidenza tra le forze politiche presenti nelle istituzioni rappresentative e le forze che invece erano legittimate a governare. Il ricambio politico era quindi limitato alle forze legittimate a governare consentendo alla DC relativi spostamenti verso destra o verso sinistra, includendo i liberali o i repubblicani e socialdemocratici. Con la riforma elettorale De Gasperi avrebbe rafforzato parlamentariamente la formula centrista consentendo alla DC una maggiore elasticità nella scelta delle sue alleanze di governo. Anche se il centrismo come formula governativa rimaneva numericamente possibile esso uscì però da queste consultazioni fortemente penalizzato, poiché tutti i partiti dovevano ora necessariamente far parte della coalizione senza lasciare libertà di scelta al partito di maggioranza relativa.

Il fallimento della riforma elettorale segnò insomma la fine della fase degasperiana del centrismo; di fatto la formula centrista continuerà a sopravvivere aprendosi a destra (nei governi Pella e Zoli) e manifestandosi disposta ad una collaborazione governativa col partito socialista. L'apertura della formula centrista a sinistra avrebbe certamente reso più facili le scelte della DC consentendole di continuare quella politica riformista bocciata ora da parte del suo stesso elettorato. Nelle intenzioni di De Gasperi il centrismo tentò con la legge maggioritaria di istituzionalizzarsi; non per governare nell'immobilismo ma proprio per assicurare l'ulteriore crescita di consenso alla formula centrista da parte dei socialisti.

⁵⁵ S. GAMBINO, «Responsabilità politica e riforme elettorali: obiettivi strategici e profili problematici», in *Scritti in onore di Pietro Virga*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1994, p. 856.